

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

414^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 12 GIUGNO 1961

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Congedi	Pag. 19255
Disegni di legge:	
Annunzio di presentazione	19255
Deferimento alla deliberazione di Commissione permanente	19255
Richiesta di parere di Commissione permanente	19255
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1416) (Discussione) :	
BARDELLINI	19263
GUIDONI	19285
LATINI	19268
NENCIONI	19276
SECCI	19256
Interrogazioni:	
Annunzio	19288

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 9 giugno.

B U S O N I, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E. Hanno chiesto congedo i senatori: Amigoni per giorni 5, Chabod per giorni 5, Crespellani per giorni 5, De Leonardis per giorni 3 e Parri per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questi congedi s'intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri, dai Ministri del tesoro, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, del lavoro e della previdenza sociale e della sanità:

« Eliminazione di abitazioni malsane, interventi in dipendenza di alluvioni, provvidenze per l'incremento dell'occupazione, provvedimenti per l'istruzione pubblica, altri provvedimenti diversi, nonché variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1960-61 » (1592).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissione permanente

P R E S I D E N T E. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici alle Facoltà universitarie » (1076-B), d'iniziativa dei senatori Tirabassi ed altri;

« Edizione nazionale degli scritti e del carteggio di Michele Amari » (1102-B), di iniziativa dei senatori Caristia ed altri, previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di richiesta di parere di Commissione permanente

P R E S I D E N T E. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, sul disegno di legge: « Modificazioni ed integrazioni della legge 20 dicembre 1932, n. 1849, concernente la riforma del testo unico delle leggi sulle servitù militari » (1459), d'iniziativa dei senatori Pelizzo ed altri, già deferito alla deliberazione della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ho richiesto anche il parere della 4ª Commissione permanente (Difesa),

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1416)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Mini-

stero dell'industria e del commercio per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Secci. Ne ha facoltà.

S E C C I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la discussione sul bilancio dell'Industria avviene, anche quest'anno, nel clima euforico, compiaciuto, del cosiddetto « miracolo economico ». Concorre a questo clima un'abile propaganda che fa rimbalzare per mille echi gli applausi che determinate forze economiche rivolgono alla politica della Democrazia Cristiana. Tutto va bene, nel centenario dell'Unità d'Italia! E scopo e obiettivo di questa propaganda è, per l'appunto, quello di creare e di radicare nell'opinione pubblica italiana l'idea che il Governo della Democrazia Cristiana sia il migliore dei Governi che abbia avuto il nostro Paese e che la politica economica della Democrazia Cristiana sia la migliore politica che sia stata fatta fino ad oggi. Non disturbare, dunque, questo miracolo, non modificare la linea di politica economica della Democrazia Cristiana: ecco il significato di questa propaganda.

Naturalmente, discutendo del bilancio dell'Industria, ancora una volta, noi dell'opposizione, ci premureremo di controllare quanto fondamento abbiano queste asserzioni, di vedere se questo miracolo economico avrà contribuito almeno a fare avanzare i grandi problemi della vita nazionale.

Partendo, appunto, da queste considerazioni, non ci rimane difficile vedere che, al di là di questo cosiddetto miracolo economico, i problemi fondamentali del nostro Paese rimangono in tutta la loro interezza, rimangono in tutta la loro gravità.

Abbiamo la situazione di crisi nell'agricoltura, abbiamo una pesante disoccupazione, abbiamo una condizione salariale di carattere generale la quale, già di per se stessa, è indicativa del senso e della direzione di questo miracolo economico; abbiamo la questione meridionale, la quale può essere efficacemente riassunta in queste cifre: il reddito complessivo, dal 1951 al 1959, è aumentato del 36 per cento; per il Centro-nord, invece, l'au-

mento è del 54 per cento. L'incidenza del reddito del Meridione sul reddito totale, che nel 1951 era del 23,3 per cento, nel 1959 è del 21,2 per cento.

L'onorevole Pastore ci dice che non possiamo prendere questi dati, questi elementi, queste cifre, che di per se stesse non potrebbero essere indicative di una realtà meridionale, della realtà meridionale; bisogna fare altre considerazioni, bisogna andare a cercare altri numeri!

Vorrei, in proposito, fare qui una osservazione fondamentale: si tratta di cifre le quali rispettano quegli elementi di valutazione e di rappresentazione che una buona metodologia offre allorchè si deve esaminare un problema economico. Diversamente, non riuscirei a capire come queste cifre possano valere quando si tratta di gonfiarsi i polmoni per esaltare il progresso e l'avanzamento nell'Italia settentrionale. In realtà, queste sono le cifre. L'onorevole Pastore insiste: tali cifre non valgono, vi è nel Mezzogiorno qualche cosa che si muove, che si trasforma.

Certo, nel Mezzogiorno c'è qualcosa che si muove. Io non voglio qui, con un facile senso dell'umorismo, ricordare quei pazienti animali che sono stati portati reiteratamente all'appuntamento con l'onorevole Fanfani, a testimonianza di una prosperità dalla quale siamo assai lontani. Voglio però riferirmi a qualcosa che veramente si muove, alle migliaia e migliaia di lavoratori del Meridione che emigrano all'estero e verso il Nord, nella speranza di poter trovare un'occupazione la quale consenta loro una migliore condizione di vita.

Non vi è soltanto il problema del Meridione, con tutta la sua gravità e difficoltà, ma vi è anche il problema delle aree sottosviluppate dell'Italia centrale. Lei, onorevole Colombo, sabato è stato in Umbria, per insediare il Comitato economico, per inaugurare un piccolo stabilimento della « Perugina ». Io non credo che, in rapporto alla realtà umbra, noi possiamo ritenerci soddisfatti quando pensiamo di aver predisposto tutta una serie, del resto necessaria, di studi e di indagini per individuare quella realtà economica. Lì abbiamo qualcosa di grave, che esiste già da tempo e si esprime in fenomeni

sempre più preoccupanti: la condizione dell'Umbria come elemento dolente e sensibile della situazione delle aree centrali e delle loro difficoltà.

Oggi ci si balocca un pochino pensando alla « Terni » e parlando di stanziamenti che dovrebbero potenziare quest'industria, nel senso che dovrebbero aumentarne determinate produzioni. In realtà noi sappiamo che non soltanto tale rafforzamento della « Terni » non è in grado di garantire un aumento dell'occupazione — e a questo proposito è sintomatico che nulla si è detto relativamente alla possibilità di un aumento dell'occupazione in coincidenza con i citati stanziamenti — ma che si sta predisponendo una liquidazione, una smobilitazione di taluni reparti, la quale amputerà ulteriormente le attuali possibilità di occupazione del complesso « Terni ». Non si tratta di rami secchi, di reparti che possano essere smobilitati o chiusi: si tratta di attività economiche, le quali oggi si avvalgono di un'attrezzatura tecnica veramente moderna e che non si capisce perchè debbano essere allontanate dal corpo della società « Terni ».

Vi è poi la situazione di Spoleto, così grave e tragica, più volte richiamata all'attenzione del Parlamento ed anche alla sua attenzione, onorevole Ministro. Qui io credo che sia necessario predisporre sì gli studi, le indagini, tutto ciò che occorre per ottenere un quadro più approfondito e possibilmente più esatto della realtà economica; ma credo che sia anche necessario fare qualcosa subito. Nelle linee essenziali e fondamentali, noi siamo già in grado di dare un'interpretazione di questa situazione economica e già si può fare qualche cosa per andare al soccorso di popolazioni le quali poi, come risultò chiaramente nella discussione che avemmo a proposito della legge speciale per Roma, finiscono per gravitare verso la capitale o comunque finiscono per vivere e intristire senza nessuna speranza di miglioramento e di avanzamento.

Ma vi sono situazioni di difficoltà e di miseria nello stesso Nord. Abbiamo, è vero, un aumento dello sviluppo industriale, un aumento impetuoso, ma non si tratta di un aumento equilibrato. Abbiamo un notevole aumento delle esportazioni, e questo è un

fatto positivo, ma non possiamo dire di avere uno sviluppo del mercato interno che corrisponda, nel ritmo, allo sviluppo che realizziamo nel campo delle esportazioni.

Cosa troviamo dunque dietro questa euforia? Troviamo la situazione che abbiamo sempre denunciato, e io non vorrei che, in rapporto a questa situazione, si rimanesse ancora sul piano di chi studia e approfondisce, sul piano di chi pensa, ripensa e riflette, perchè questa è una realtà la quale richiede urgenti decisioni. Dietro questa realtà troviamo una situazione particolare, una situazione di euforia, di vantaggio per i grandi gruppi industriali. Non vi sono stati mai in Italia, io credo, anni così favorevoli per le grandi società, per i grandi gruppi industriali. Ecco la ragione per la quale questi signori hanno motivo di considerare la politica della Democrazia Cristiana come la migliore politica per loro, come la migliore politica che possa operare nella linea precisa dei loro interessi.

Allorchè affrontiamo una situazione di questo genere, giungiamo subito a questo elemento fondamentale: la politica della Democrazia Cristiana non risponde più, perchè queste contraddizioni che sorgono ne rappresentano la confutazione. Parlo di questo sviluppo non equilibrato della nostra economia, delle strozzature che noi riscontriamo e che sono il segno di questa politica. Occorre una politica nuova, audace, che operi e costruisca.

Non si tratta tanto di una politica di incentivi, di una politica di appelli patriottici ai quali sappiamo che i grandi industriali rimangono sempre scarsamente sensibili, secondo la loro abitudine; occorre una politica economica nuova che venga fatta in rapporto proprio a queste necessità, una politica capace di affrontare i problemi del nostro Paese, per portare a soluzione le grandi questioni nazionali.

Recentemente, in una discussione in seno alla Commissione dell'industria, fu rivolta una domanda all'onorevole Ministro: quali sono i compiti del Ministero dell'industria? Forse quelli di registrare, di aiutare burocraticamente questo complesso di fenomeni che si chiama attività industriale del nostro Paese? Il Ministro rispose che non era questo il compito del Ministero dell'industria, e

noi ne siamo lieti; rispose che il suo compito era quello di orientare, di stimolare, di determinare situazioni nuove: il Ministero dovrebbe essere uno strumento attivo di tutte le attività industriali, non in modo caotico, ma in un modo organico, in un modo che corrisponda veramente ad una visione nazionale.

Che bisogna fare allora per realizzare tutto questo? Certo, non si può modificare la politica economica del nostro Paese se si rimane nell'ambito di certi incentivi, non si può modificare la situazione economica del nostro Paese, se continuiamo a gingillarci con attese, con aspettative, con speranze che, in fondo, lasciano il tempo che trovano, poiché noi sappiamo che la politica economica è fatta da gruppi e da interessi che non concedono nulla al sentimento, non concedono nulla al patriottismo. Una politica nuova significa individuare le strozzature, le contraddizioni della nostra economia; una politica nuova significa individuare le forze che ricavano vantaggio da queste strozzature; una politica nuova significa agire contro quelle forze con coraggio, ed agire nel quadro e nella visione nazionale dei nostri problemi.

Bisogna combattere i monopoli. Non è una formula nuova, questa, sono parole che echeggiano continuamente in quest'Aula, sono parole che echeggiano anche nei Congressi della Democrazia Cristiana. Bene o male, oggi s'individua nella presenza di questi monopoli un elemento di remora, un elemento di appesantimento di tutto quello che potrebbe essere veramente un avvio ampio ed economico della nostra vita nazionale. Bisogna cominciare ad abbattere i monopoli nei settori più importanti e decisivi della nostra vita nazionale, bisogna cominciare ad avere una politica dell'energia, una politica, cioè, che possa veramente costituire l'elemento propulsivo per lo sviluppo e l'avanzamento economico, una politica dell'energia, coraggiosa, coordinata, decisa e lungimirante: fare della produzione dell'energia non già una produzione al rimorchio o al livello di tutte le altre produzioni, delle richieste e dei bisogni, ma farne invece un elemento anticipatore, un elemento che possa rappresentare un volano della nostra economia, un elemento veramente stimolatore, sollecitatore. Allora sì che una po-

litica dell'energia servirà veramente gli interessi del Paese, servirà veramente a modificare le attuali strutture per realizzare condizioni più avanzate.

E, nel quadro di questa politica dell'energia, settore importantissimo è quello della energia elettrica. Bisogna affrontare questo problema, perchè in realtà esso ormai è diventato un elemento così presente e così sottolineato nella nostra politica economica, che non si può immaginare qualche cosa che possa far avanzare e progredire la nostra economia se non alla condizione di poter orientare veramente questo settore.

Quanta strada da fare! Se consideriamo i consumi dell'energia in Italia, se consideriamo ad esempio che il consumo di energia, riferita a tonnellate di carbon fossile per abitante, in Italia è di 1,2, contro il 2,6 della Francia, il 3,6 della Germania, il 4,5 dell'Inghilterra, e se consideriamo che ogni operaio italiano dell'industria ha a sua disposizione energia motrice che rappresenta un quarto di quella che si ha in Germania e un terzo di quella che si ha in Inghilterra, quanta strada resta ancora da fare, e quanta strada da fare anche nel settore specifico e particolare dell'energia elettrica!

Nel 1965 occorreranno, secondo previsioni ormai ufficiali, 70 miliardi di chilovattore, nel 1970 ne occorreranno 90. Ma qui io vorrei inserire una considerazione, del resto non nuova.

In genere, di fronte al problema della produzione di energia elettrica, ci si colloca in una condizione che chiamerei di soddisfazione, allorchè le cifre e gli indici ci fanno vedere che, press'a poco, anche da noi si realizza il modulo, ormai generale in parecchi Paesi capitalistici, del raddoppio della produzione di energia elettrica ogni 10 anni. Ma è un modulo, questo, che può andar bene per noi? Ecco la domanda che faccio. È un modulo che forse potrà andare in un Paese nel quale vi sia uno sviluppo economico normale, in un Paese nel quale l'indice di industrializzazione sia indubbiamente assai più avanzato che da noi; ma in un Paese come il nostro dove il problema dell'industrializzazione è un problema urgente, in un Paese come il nostro dove vi sono larghe zone di miseria, dove tante realizzazioni bisogna fare

appunto per raggiungere un equilibrio nella economia, tante attività industriali nuove bisogna creare, va bene questo modulo?

Faccio una considerazione. Se ci richiama massimamente per un momento a quella che è stata la storia dell'economia e dello sviluppo economico in certi Paesi dell'Est, e immaginiamo che nell'Unione Sovietica si fosse affrontato il problema della produzione dell'energia con il modulo del raddoppio in dieci anni, indubbiamente questi Paesi oggi sarebbero estremamente indietro rispetto invece alle tappe che essi hanno conquistato, rispetto ai traguardi che sono riusciti a conseguire.

Quindi il modulo del raddoppio in dieci anni, se può andare bene in alcuni Paesi, non va bene per noi: occorre una produzione maggiore, una produzione che faccia da stimolo a tutto il processo della nostra economia. Noi abbiamo in Italia un consumo per abitante di 980 chilovattore annui, contro 2.200 in Inghilterra, 1.800 in Germania. Anche qui, quindi, abbiamo molta strada da fare; occorre pertanto uno sviluppo più rapido della produzione elettrica, il quale in qualche modo garantisca due condizioni fondamentali per lo sviluppo del settore della energia elettrica, e quindi di ogni settore dell'economia in genere: 1) uno sviluppo della produzione di energia elettrica in modo non solo da far fronte alle richieste normali, ma da creare, da determinare stimoli e possibilità di carattere produttivo industriale; 2) un'offerta, una distribuzione di energia elettrica non a prezzi di speculazione, ma semplicemente con un giusto margine di profitto, in maniera che possa dare un notevole contributo allo sviluppo dell'economia italiana.

È illusorio attendere dai gruppi monopolistici dell'elettricità questa politica del basso costo e del più forte ritmo di avanzamento nella produzione. Noi sappiamo con quali criteri, con quali concetti operino questi signori, noi sappiamo che in definitiva tutto è subordinato al loro interesse particolare; e del resto questa politica non possiamo nemmeno attenderla dalla Finelettrica la quale opera e agisce nel quadro di una piena, intiera subordinazione a quelli che sono gli interessi e i programmi dei grandi gruppi della

produzione elettrica nel nostro Paese. Basterebbe semplicemente considerare questi fatti: la Finelettrica è in prima fila nell'opposizione al pagamento di quanto spetta ai Comuni rivieraschi per i loro diritti idrici.

Ecco una di quelle contraddizioni politiche e sociali che stanno proprio a chiarire il carattere e il tipo della politica che oggi viene condotta dalla Democrazia Cristiana. La Finelettrica ha una quota ingente di energia, a questa quota adesso dovranno aggiungersi le produzioni delle centrali termo-nucleari e la produzione della centrale elettrica del Sulcis, ma la domanda che si pone è questa: queste produzioni nuove di energia elettrica andranno ancora nel quadro della vecchia politica oppure costituiranno un elemento capace, per il loro peso e per la loro influenza, di determinare una svolta anche nel settore elettrico del nostro Paese?

Questa energia, quella che già abbiamo e quella che verrà, servirà per realizzare in una dimensione ancora più vasta la politica dei gruppi monopolistici, oppure potrà servire una politica democratica, di appoggio della media e della piccola industria, in tutte quelle attività che possono sorgere nel quadro di quello sviluppo economico equilibrato, che tutti chiediamo e vogliamo? Ecco la domanda che ci poniamo.

Facendo poi mente all'invito rivolto dall'onorevole Pastore ai gruppi industriali ad andare nel Mezzogiorno, ci chiediamo ancora cosa significhi, quale prezzo si pagherà questa calata nel Mezzogiorno dei gruppi monopolistici del nostro Paese: forse, cedendo energia elettrica a prezzi ridotti, al di là e ben oltre gli incentivi che non attraggono nessuno, si spera che quei gruppi possano trovare una specifica convenienza ad installarsi nel Mezzogiorno? Il problema del Mezzogiorno è dunque solo un problema di grande industria di base, o non è piuttosto anche un problema di piccola e media industria?

Che politica si può avere nei confronti di quest'ultima, se non si opera nel settore dell'energia elettrica, che costituisce l'elemento primo di qualsiasi attività produttiva? Sono interrogativi, questi, che noi poniamo. Comunque il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica è diventato vivo e scottante: se ne parla nelle riviste, sulla stampa,

in congressi; scontri notevolissimi sono suscitati anche nell'interno della Democrazia Cristiana. Insomma, non vi è soltanto la presa di coscienza del fatto che un problema di questo genere non può essere più abbandonato a una linea come quella attuale, ma va invece controllato e portato nel quadro di un'impostazione nazionale; ma vi sono anche una indignazione ed una rivolta morale nei confronti dei gruppi produttori di energia elettrica, per la politica ben nota seguita da questi signori. La famosa libertà di concorrenza e la famosa economia di mercato, almeno per l'energia elettrica, sono andate solennemente a farsi benedire, e i gruppi elettrici si sono divisi il Paese in zone, in ognuna delle quali ciascuno di essi impera in forma feudale e cogente. I gruppi elettrici ricorrono continuamente agli abusi e alle illegalità tariffaria (vedremo, esemplificando, quale fondamento abbia ciò che vado affermando); essi innalzano la bandiera dei contributi di allacciamento, che in fondo è un eufemismo che serve per portar via quattrini in modo illegittimo ed ingiustificato a chi faccia richiesta di energia elettrica.

Conosciamo anche l'atteggiamento di questi gruppi elettrici di fronte alla richiesta di energia elettrica da parte di un utente: oppongono resistenze, dinieghi e difficoltà, che servono in definitiva ad arrivare a un punto in cui l'utente è disposto a pagare tante migliaia di lire pur di avere l'energia elettrica. Onorevole Ministro, sono cose tanto note e risapute, qualche volta implicitamente riconosciute, direi anche in parte accettate dai vostri banchi, che su di esse io penso non occorra insistere ancora.

Che dire poi delle sperequazioni tariffarie fra Nord e Sud? L'opinione pubblica protesta e invoca difesa, giustizia, ordine, legalità e controllo; per realizzare tutto ciò, occorre una politica che strappi dalle mani di questi signori questo loro potere economico e che metta il settore della produzione dell'energia elettrica sulla linea di uno sviluppo economico nazionale, che recida tutte quelle difficoltà che oggi mantengono gli attuali programmi di accrescimento dell'energia elettrica entro i limiti dell'interesse, del vantaggio monopolistico e non invece nelle dimensioni, come pur sarebbe desiderabile, dei veri

interessi nazionali. Dinanzi a queste mille illegalità, dinanzi a questi mille abusi, dinanzi a questa indignazione morale che oggi sorge nei confronti di questi signori dell'elettricità, voi oggi vi accingete a presentarci il provvedimento sulla unificazione delle tariffe. Che cosa proponete? Una misura che tagli questi abusi? Una misura che favorisca la produzione nei limiti ai quali facevo riferimento? Una politica di controllo dei prezzi? Una politica che, pur non essendo una nazionalizzazione, sia comunque un avvio a questa misura ormai indispensabile? Una politica che scuota il potere dei gruppi elettrici, la padronanza che essi hanno, come gruppi di potere, di quel settore, per cui orientano l'economia in un modo vantaggioso per loro ma che non corrisponde all'interesse generale del Paese? Non ci sembra.

Con l'unificazione si elimina la sperequazione tariffaria tra Nord e Sud; con l'unificazione si enuncia l'obbligo di forniture, si liberano gli utenti dal nolo degli apparecchi di misura.

Ma vediamo prima di tutto che valore hanno questi impegni e questi progetti. La questione più importante che oggi si deve considerare è questa: l'unificazione favorirà prima di tutto la produzione dell'energia elettrica, le darà un ritmo più avanzato, più celere, che corrisponda ai reali interessi del nostro Paese? A questa domanda si deve dare una risposta negativa perchè l'unificazione non attacca in nessun momento il potere, la politica ed i programmi dei monopoli elettrici. Può l'unificazione garantire l'erogazione di energia elettrica a prezzi onesti? Rispondiamo di no perchè l'unificazione si attuerà prendendo a base gli introiti del 1959. Ci si parla degli introiti del 1959 come di introiti legali: eufemismi! 400 miliardi sono stati introitati nel 1959, dei quali, almeno, si accerta che 25 miliardi siano rappresentati da contributi di allacciamento ed altri 25 miliardi da illegalità tariffarie. Qualche esempio: la U.N.E.S. nel 1959 ha venduto 800 milioni di chilovattore ed ha incassato 1.700 milioni soltanto per noli contatori, allacciamenti e depositi. Dal 1948 al 1957 l'incidenza dei proventi per allacciamenti, sul totale dei proventi, è passata dall'1,9 per cento al 3 per cento.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue S E C C I). Ma vediamo ancora qualche esempio; per quanto riguarda l'ille-gale applicazione delle tariffe, abbiamo alcuni casi che abbiamo potuto controllare in una sola regione del nostro Paese: la Lombardia. Ma non vi è da pensare che si tratti di casi isolati perchè i padroni dei monopoli elettrici hanno tutti lo stesso modo di comportarsi, hanno tutti lo stesso *animus*. In provincia di Milano, servita dalla Edison-Volta, si è trovato che venivano applicate tariffe maggiori di quelle legali: ad Abbiategrasso, del 2 per cento maggiori di quelle legali; a Novate Milanese, del 6 per cento; a Turbigo, di più del 6 per cento di quelle legali; a Vizzola (non dalla Edison-Volta), di più del 60 per cento; a S. Giuliano Milanese (Edison-Volta), di più del 50,6 per cento; a Vimodrone, di più del 34 per cento; a Vizzolo Predabissi, del 61 per cento; a Garlasco (Pavia), del 75 per cento; a Vigevano, del 45 per cento; a Desio, del 146 per cento.

E quando questi signori sono stati colti con le mani nel sacco (perchè non hanno potuto negare questa illegalità e questa illiceità), hanno cercato di fare trattative di carattere particolare, sotterranee, con questi Comuni. Hanno detto: non ci sbugiardate, non ci denunciate; siamo disposto a farvi determinati lavori, siamo disposti a costruirvi un pezzetto di impianto, magari vi diamo sottomano qualche milione che vada in parte a rimborsarvi di quello che avete pagato in più, ma, per carità, lasciate che noi possiamo mantenere le stesse tariffe!

Eccolo il discorso! Sottomano e sottobanco, quando vengono scoperti, devono pur dare qualcosa a compenso; però il loro obiettivo è quello che le tariffe rimangano come sono.

Possono essere garantite a prezzo unificato le nuove forniture? No, perchè le società produttrici possono rifiutare la fornitura allegando la non disponibilità; e quando sono costrette alla nuova fornitura pos-

sono ottenere dal C.I.P. un prezzo diverso da quello unificato.

Ecco il paradosso ed ecco la contraddizione! Attuiamo un provvedimento per l'unificazione delle tariffe, ma, nello stesso tempo, con questo famoso ricorso al C.I.P. per le nuove forniture, apriamo la strada alla fissazione di tariffe nuove e diverse; quindi, si ripete la stessa condizione di irregolarità e di arbitrio che oggi si vuole colpire e correggere. In tal modo si riapre la via agli abusi ed alle illegalità.

C O L O M B O, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi scusi, ma quello di cui lei sta parlando, chi l'ha detto?

S E C C I. Sono dichiarazioni che sono state fatte.

C O L O M B O, *Ministro dell'industria e del commercio*. Allora le devo dire che sono state male interpretate, che il suo discorso parte male, è mal costruito, perchè è fondato su una base non esatta.

P A S Q U A L I C C H I O. Le affermazioni fatte da questa parte possono essere anche in contrasto...

C O L O M B O, *Ministro dell'industria e del commercio*. Io ho studiato questo provvedimento e me ho discusso e devo dire che non è quello il modo in cui si attuerà.

S E C C I. Il sistema dei contributi per l'allacciamento rimarrà in piedi per tutti coloro che disteranno più di 300 metri dall'ultima cabina. Quindi, prendendo a base gli introiti del 1959...

B E R T O L I. Ecco, questo è il punto: prendete a base gli introiti del 1959 o no?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sì.

SECCI. Prendendo a base gli introiti del 1959, si va a dare una sanatoria di tutti gli arbitri, di tutte le illegalità commesse fino ad oggi e si assume questa somma, direi, come elemento definitivo degli introiti che riguardano l'avvenire; si va a realizzare una legalizzazione di queste ruberie per il futuro, e un aumento di fatto e di diritto delle attuali tariffe.

Una legge democratica dell'unificazione dovrebbe fissare il costo dell'energia sulla base dei costi reali di produzione, attuare l'unificazione sulla base delle tariffe delle municipalizzate, rendere veramente obbligatoria la fornitura, senza quelle remore, senza quei limiti, senza quei ricorsi che, pure, sono stati previsti nel discorso che è stato fatto, e dovrebbe eliminare gli oneri di allacciamento.

Così come è formulata la legge, essa salvaguarda il potere dei gruppi monopolistici, rinvia ogni progetto di nazionalizzazione, lo affossa, stende un belletto sulle contraddizioni esterne più apparenti di questo grosso problema dell'energia elettrica, perchè con l'unificazione...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sono stato sollecitato anche dal Gruppo del suo Partito a fare l'unificazione!

SECCI. Ma una unificazione come la vogliamo noi, non come la vuole fare la Democrazia Cristiana!

BERTOLI. Prendendo a base gli introiti del 1959, sono comprese le illegalità e il 50 per cento in più di cui parlava il collega, per un certo Comune, per non parlare poi dell'Italia meridionale!

SECCI. E allora i gruppi monopolistici non si darebbero da fare affinché le attuali tariffe rimanessero, anche se illegali! Quindi, dicevo, l'unificazione stende un belletto sulle contraddizioni esterne di questo settore; questa unificazione tariffaria elimina, direi, gli aspetti più esterni e immediati di contraddizione, e li copre di belletto; na-

turalmente lascia poi intatta la situazione che noi abbiamo, soprattutto in rapporto a quel centro di potere che è la produzione nel settore elettrico da parte dei gruppi monopolistici. Si tratta di un'altra escogitazione, quindi, tipicamente strumentale, con la quale si rinvia *sine die* il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica, problema che hanno affrontato e risolto Paesi ai quali non si può rimproverare una vocazione comunista: la nazionalizzazione, infatti, è stata fatta in Francia e in Inghilterra. Non si può arrivare ad usare l'energia elettrica come pubblico servizio se veramente non si dispone di essa, se non si regola, se non si possono realizzare quelle perequazioni di carattere distributivo interno, che sono fondamentali per una vera politica dell'energia elettrica...

PRESIDENTE. Senatore Secci, le ricordo che lei ha superato i limiti di tempo.

SECCI. Ho finito, signor Presidente.

Nella linea di ieri, di oggi, di sempre, è la stessa politica, lo stesso sforzo di inventare strumenti ed escogitazioni che servano a rinviare i problemi di fondo della vita nazionale. Ripeto: tale politica suscita anche nel partito della Democrazia Cristiana contrasti sempre più clamorosi, che diventano acuti perchè i lavoratori cattolici, gli uomini cattolici non possono non condividere insieme a noi quelle constatazioni che ogni giorno siamo in grado di fare sul peso di prepotenze e di arbitri da parte dei padroni dell'elettricità. Ecco perchè noi ci sentiamo confortati a continuare la nostra battaglia contro il monopolio e, quando verrà, a batterci affinché la legge sull'unificazione delle tariffe risponda veramente ad una linea democratica di sviluppo della nostra economia e non sia invece un'invenzione che serva soltanto a coprire le contraddizioni, lasciando intatte ed inalterate le posizioni di potere dei gruppi elettrici.

Noi continueremo questa nostra azione per portare la produzione dell'energia elettrica a giocare un ruolo importante e decisivo nello sviluppo dell'economia del nostro Paese; noi continueremo la nostra lotta per creare, attraverso la nazionalizzazione della

energia elettrica, uno strumento di benessere e di progresso per tutti. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bardellini. Ne ha facoltà

BARDELLINI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, le ragioni di minuti che ci sono concesse per la discussione dei bilanci inducono a trattare pochi argomenti ed in forma sintetica. Poichè altri del mio Gruppo tratterà i problemi dell'industria, io mi limiterò ai soli due oggetti che particolarmente mi interessano: le Commissioni provinciali per lo artigianato e le Camere di commercio.

Per quanto riguarda queste ultime, di cui da anni insieme ad altri sollecito la legge che le disciplini giuridicamente, ricorderò che esse Camere di commercio sono ancora regolate da un provvedimento la cui provvisorietà dura da 17 anni. Quest'anno mi dà motivo di insistere nelle mie sollecitazioni anche quanto è avvenuto recentemente a Ferrara, ove il cambiamento degli amministratori, presidente e giunta, è avvenuto in modo tale da determinare unanimi e sfavorevoli commenti, oltre che grande sorpresa. La sorpresa derivava soprattutto dal fatto che la improvvisa sostituzione dei vecchi amministratori avveniva dopo che ripetutamente il Ministro responsabile ed alti funzionari del Ministero dell'industria e del commercio avevano elogiato e si erano compiaciuti dell'opera di quest'amministrazione.

Dichiaro subito che il mio intervento non vuole essere rivolto a criticare il nuovo presidente, designato alla direzione della Camera di commercio di Ferrara che, lo riconosco, è persona preparata, colta, dotata di notevole spirito di iniziativa, anche se non proviene dal mondo economico. L'opinione pubblica ne ha criticato la nomina per il modo inconsueto col quale gli si è attribuito l'incarico, modo che ha dato adito a voci deleterie nei confronti del destituito presidente, il che si sarebbe potuto evitare ove diversa fosse stata la procedura di sostituzione. È per questo che la nomina ha avuto un carattere ingeneroso nei confronti del presidente sacrificato.

Naturalmente io non voglio lamentare, con questo, il fatto che si sia proceduto al rinnovo della rappresentanza camerale; affermo anzi che questo rinnovo delle rappresentanze camerali dovrebbe sempre effettuarsi, analogamente a quanto avviene negli altri Enti locali, in determinati periodi di tempo. Ma queste alternative di direzione non debbono dipendere da contingenze politiche o dal volere dei dirigenti locali del Partito di maggioranza o della coalizione di maggioranza, che sono estranei alla vita di questi enti; dovrebbero dipendere invece dalla volontà delle categorie economiche che ne hanno diritto, mediante la loro consultazione, in attesa che sia il voto dei singoli appartenenti a queste categorie a decidere, come dovrà stabilire la legge che si attende da 17 anni, se la maggioranza governativa permetterà che questa disciplina sia attuata, e lo sia secondo i criteri stabiliti dalla Costituzione.

Ora, il cambiamento della rappresentanza della Camera di commercio di Ferrara, che dà motivo di fare una questione di carattere generale, ha un antefatto che è bene conoscere, perchè appaia a quale punto possa giungere il costume politico di un Paese.

A Ferrara, la mia città, dopo la scomparsa di una nobilissima figura di cittadino, l'onorevole Mario Cavallari, che la Repubblica aveva insignito della sua più alta decorazione, si era reso vacante l'incarico di presidente della Cassa di risparmio, che il Comitato di liberazione gli aveva affidato perchè uomo integerrimo ed esemplare, carismatico che egli seppe tenere per quindici anni con la capacità e la dignità che gli erano connaturate. Alla sua morte si era disfenata la sarabanda per la successione, che fu oggetto di sfavorevoli ed indignati commenti della cittadinanza ferrarese.

Infatti, poichè l'onorevole Cavallari apparteneva alla socialdemocrazia, i rappresentanti di quel partito rivendicarono il diritto di sostituirlo presentando i loro nomi. Naturalmente la Democrazia Cristiana, che a Ferrara non ha nè un deputato nè un senatore nè altra carica di rilievo politico, avanzò le proprie ragioni, facendo il nome di un suo ex-parlamentare cui il corpo elettorale è stato sfavorevole nelle ultime elezioni. I liberali, dal canto loro, in quanto conver-

genti e fiancheggiatori, come i socialdemocratici, del Governo, avanzarono pure le loro esigenze. Tutte queste richieste furono portate al Ministero competente, (competenza che — non è male ricordarlo — gli deriva da una legge fascista di contenuto borbonico) ed il Ministro delle finanze, di concerto con gli altri Ministri, dopo avere ascoltato tutti, ad eccezione di coloro che ne avevano maggiormente diritto, e cioè gli azionisti della Cassa di risparmio, perchè designassero almeno una loro terna di nomi tra i quali scegliere, procedette alla nomina del presidente nella persona di un socialdemocratico, sulle cui doti di capacità e di serietà nulla vi è da eccepire.

Questo episodio fu a suo tempo, come ho detto, motivo di aspri ed ironici commenti della cittadinanza ferrarese, tanto che, nelle giornate di ferragosto, quando le piazze e le vie della città erano vuote di gente, un bello spirito ebbe a dire che la mancanza di cittadini in quei giorni non era da attribuirsi all'esodo di ferragosto, ma al fatto che la più gran parte di essi, aspiranti alla presidenza, si era recata a Roma per sollecitare la propria nomina a presidente della Cassa di risparmio.

I dirigenti ferraresi della Democrazia Cristiana, evidentemente non preoccupati degli impegni della Direzione centrale del loro partito, puntarono allora sulla Camera di commercio, deliberando, in una movimentata riunione, di cambiarne la rappresentanza e trovarono acquiescente a questi loro voleri l'onorevole Colombo, che accettò l'imposizione dei suoi adepti attuando l'operazione « Camera di commercio », con sacrificio dell'antico, lodatissimo presidente.

Solo con questi fatti evidentemente si spiega perchè da ben 17 anni questi enti attendono la loro democratica regolamentazione, sempre promessa e mai attuata, in quanto appunto essi, come sono attualmente, danno agli uomini di Governo la possibilità di accontentare, con una presidenza o con una nomina in un Consiglio o Giunta, qualche bocciato del corpo elettorale o qualche « convergente ».

Si pensa anche che da parte delle sfere dirigenti si sia contrari alla disciplina di questi enti per non accedere al criterio che

i lavoratori, i quali nel Paese rappresentano pure qualche cosa in termini economici, debbano avere essi pure, come le altre categorie economiche, la loro rappresentanza eletta nell'organo dirigente della Camera di commercio. Oggi le Camere di commercio, per la non lodevole inerzia governativa che si è protratta, per questo come per altri problemi, per oltre 17 anni, si trovano in una situazione che non è esagerato definire ibrida in seguito alla legge n. 860 del 25 luglio 1956, che ha istituito le Commissioni provinciali dell'artigianato, elette col voto degli appartenenti alla categoria per una parte e collocate ad operare in un ente i cui dirigenti sono designati non in forma democratica, ma dall'alto, con metodo autoritario.

Ma prima di addentrarmi nell'analisi, sia pure sommaria, della situazione nella quale si trovano ad operare le Commissioni provinciali dell'artigianato, io voglio qui, poichè la verità va sempre detta, dare atto che finalmente, in una relazione al bilancio dell'Industria, non sono dedicate alle attività artigianali le solite due righe solamente per memoria, come è stato fatto per consuetudine in questi ultimi anni. Il relatore Turani, che ora è assente poichè credo si trovi all'estero, vi ha dedicato invece una seria analisi, della quale, anche se non è possibile accettare e condividere in tutto la parte « ditirambica », non possiamo non rilevare la seria diligenza con la quale è stata estesa e non possiamo non approvare, anche, alcuni concetti, particolarmente laddove c'è un incitamento alle imprese artigiane a superare la loro esasperata individualità per orientarsi verso forme cooperative volontarie, attraverso le quali meglio si potrebbe procedere all'acquisto collettivo di materie prime, di macchinari e di attrezzi.

Io sono d'accordo con il relatore e sono convinto che nella cooperazione l'artigianato dovrà trovare la difesa alla sua autonomia, adeguando però questa cooperazione alla particolare fisionomia delle categorie e proponendosi l'obiettivo della tutela dalle speculazioni di vario genere che tentano di soffocarlo, come per esempio quella sulle aree cittadine, per modo che l'acquisto collettivo di aree urbane gli consenta la costituzione di quartieri artigiani, e con la costituzione di

consorzi gli sia data la possibilità di partecipare collettivamente agli appalti di Enti pubblici, perchè più facile diventi lo scorporo dei vari lavori. Solo così l'artigianato italiano potrà concorrere alla più equa distribuzione del reddito nazionale, sospingendo nello stesso tempo alla utilizzazione di tutte le possibilità economiche locali.

E opera di orientamento e di propulsione, in questo campo, potrebbe essere svolta appunto dalle Commissioni provinciali dell'artigianato, ove potessero godere di una autonoma possibilità di funzionamento. Ma quale è attualmente la condizione delle Commissioni provinciali dell'artigianato? Io voglio qui nuovamente ricordare che, fin dal primo momento in cui questi organismi entrarono in funzione, dopo l'approvazione della legge n. 860, molte Camere di commercio determinarono, e persistono tuttora in questo loro punto di vista, un largo schieramento contro di essi, sostenendo che è eccessivo l'onere finanziario che il loro funzionamento comporta per i bilanci camerati, quasi che gli artigiani non fossero i più forti contribuenti delle Camere di commercio. E qui non va dimenticato come anche per altre categorie, ad esempio quelle degli agricoltori, le Camere di commercio sostengono notevoli spese per iniziative di vario genere, anche se la proprietà agricola contribuisce in misura irrisoria al loro funzionamento, in confronto all'artigianato.

Ma è prevedibile che la mentalità imperante fra gli attuali amministratori designati dall'alto e gli alti funzionari preposti alla tutela degli enti li indurrà a fare anche l'impossibile per togliere quella parvenza di autonomia di cui godono attualmente le C.P.A. nella futura disciplina organica delle Camere di commercio. Oggi il punto di vista dell'alta burocrazia, che è quello che conta, è riassunto nel criterio che stabilisce essere queste Commissioni « organi sia pure *sui generis* delle Camere di commercio, la cui costituzione in parte elettiva, se pure ha creato una presunta maggiore democrazia nei nuovi enti, ha creato però nuovi problemi, con l'inserire in un ente quale la Camera di commercio, che è tuttora nominato, un organo elettivo, come tale avente fisionomia propria, propria su-

scettibilità e pertanto difficilmente assimilabile ».

Sul fatto che la C.P.A. sia un organismo difficilmente assimilabile nella Camera di commercio, non c'è dubbio di sorta, perchè nei primi più che tre anni di esperienza, forse per lo stato di mortificazione nel quale sono state tenute, hanno maturato una consapevolezza della loro funzione che intendono indubbiamente perfezionare.

Certo è che queste C.P.A. hanno avuto una struttura che non è davvero un modello di democrazia

È noto infatti che i nove membri di nomina elettiva, che sono quindi la vera espressione della categoria mediante il voto, sono sempre in minoranza di fronte agli altri dieci membri nominati dall'alto che sono chiamati ad integrare le C.P.A.; e la distanza sarà maggiore quando, se le mie informazioni sono esatte, si aggiungeranno i rappresentanti dell'Intendenza di finanza e dell'I.N.A.I.L. (l'Istituto infortuni).

In questi primi più che tre anni di esperienza di funzionamento della legge n. 860 è stato largamente dimostrato come inutile sarebbe un organismo così com'è attualmente, senza autonomia finanziaria, se gli si lascia, come ora, solo il compito della formazione dell'albo, compito che potrebbe benissimo essere svolto dalle Camere di commercio.

Naturalmente questo concetto è da noi respinto, perchè l'artigiano italiano, una volta avuta la sua disciplina giuridica, vuole anche quello che gli si è ripetutamente promesso e non gli è ancora stato dato. Vuole cioè che le C.P.A. possano svolgere i compiti che sono stabiliti nella legge che le disciplina, all'articolo 12. Quali sono questi compiti? L'articolo 12 recita testualmente: « ... adottare ogni utile iniziativa intesa a far conoscere, tutelare, sviluppare e migliorare le attività artigiane delle provincie, nonchè ad aggiornare i metodi produttivi, in armonia col progresso della tecnica e delle applicazioni scientifiche e con le esigenze del commercio interno ed estero dei prodotti artigiani, incoraggiando in modo particolare quella produzione che meglio corrisponde alle possibilità locali ». Possano, onorevole Ministro, così come sono attualmente, nello stato di dipendenza in cui

si trovano, senza autonomia finanziaria, le C.P.A. adempiere ai compiti fissati da questo articolo 12? Certamente no! E le condizioni precarie dell'artigianato italiano dipendono anche dalle promesse non mantenute e dipendono soprattutto dal mancato scioglimento della riserva, contenuta nell'articolo 20 della legge n. 860, circa le agevolazioni fiscali e contributive.

Sullo sblocco delle riserve contenute in questo articolo 20 tutti i Gruppi politici sono da tempo concordi, e proposte di legge di parlamentari di vari settori sono state avanzate allo scopo, ma nessuno pensa di portarle in discussione. L'unica riserva che pare abbia un prossimo e sgradito scioglimento è quella che si riferisce al contributo per la corresponsione degli assegni familiari ai dipendenti delle aziende artigiane, contributo attualmente inferiore di circa il 50 per cento a quello corrisposto dalle aziende industriali e che col nuovo progetto del Ministero del lavoro sarà parificato a quello corrisposto dalle aziende industriali, con gravissima incidenza sulla vita delle aziende artigiane. Ora, è naturalmente giusto che anche i dipendenti delle aziende artigiane godano degli assegni nella misura corrisposta ai dipendenti dell'industria; ma non è giusto che alle piccole aziende artigianali sia tolta questa agevolazione già concessa, che costituiva, se non altro, un modesto riconoscimento per lo addestramento professionale che gli artigiani, nelle loro botteghe, svolgono a favore dei loro dipendenti.

E che dire della situazione nella quale verranno ora a trovarsi le aziende artigiane con l'interpretazione che si darà della legge *erga omnes*, con la quale si confonde il settore artigiano con i settori produttivi di altre categorie, quasi che la legge n. 860 non dia all'artigianato un autonomo ordinamento giuridico, in base al quale non si può negare ad esso il principio dell'autodeterminazione sindacale e contrattuale? Con ciò naturalmente non si vuole infirmare il diritto all'equo salario dei dipendenti delle aziende artigiane; si vuole solo affermare il diritto alla piena autonomia artigianale, nel campo della contrattazione.

Ma le attuali tristi condizioni dell'artigianato dipendono anche dall'alto costo della

energia elettrica, di cui si è parlato adesso, dal costo degli allacciamenti, dal dominio dei produttori di tutte le materie prime, dalla disoccupazione che spinge masse notevoli ad orientarsi verso attività primordiali, le quali creano condizioni di sotto-occupazione, e infine, in gran parte, dall'insufficienza del credito.

A proposito del credito, mi sia consentito confermare come inadeguati ancora siano i provvedimenti relativi al credito d'esercizio. Si è provveduto — ne prendiamo atto — per il credito per gli impianti, che però normalmente assorbe tutte le garanzie di cui dispone l'artigianato; si è provveduto alla integrazione del fondo di dotazione per gli interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane per porla in condizioni di svolgere, per conto dello Stato, il pagamento degli interessi sui mutui contratti dagli artigiani per l'ammodernamento delle aziende, al tasso del 3 per cento.

Non basta. Ella, onorevole Ministro, ha ricordato recentemente a Padova, mi pare, che l'Artigianocassa, dal 12 agosto del 1958 ad oggi, dopo cioè l'entrata in vigore della legge che ha ridotto dal 4 al 3 per cento gli interessi sui mutui agli artigiani, ha erogato 44 miliardi per l'ammodernamento delle aziende. Tutto ciò è vero, ma sta a dimostrare la « fame » di prestiti dell'artigianato, che tende e vuole mantenersi all'altezza dei tempi, con l'ammodernamento delle proprie attrezzature che sono indispensabili a consolidare il suo livello produttivo. Bisogna quindi provvedere al credito di esercizio, che giustizia vorrebbe — perchè non ci siano figli e figliastri nella Repubblica — fosse concesso con le stesse facilitazioni previste per il settore agricolo.

Ma bisogna anche eliminare la possibilità di concentrazione del credito in una casta di privilegiati. Onorevole Ministro, poichè oggi il Governo si è indirizzato verso una politica di pianificazione, per qual motivo, dato che si è pensato al Piano Verde per gli agricoltori, non si dovrebbe pensare ad un piano per l'artigianato? Perchè non si dovrebbe pensare ad un « Piano iride », data la molteplicità delle attività nelle quali esercita tuttavia la sua operosa e ingegnosa attività l'artigianato italiano? Senza una efficace politica

artigianale, e soprattutto senza lo scioglimento della riserva contenuta nell'articolo 20, come ho detto altre volte, della legge n. 860, l'attuale disciplina rimane soltanto come un indumento di cui si è voluto ricoprire l'artigianato per tentare di nascondere le miserie; e dato che non si è voluto dare ad esso artigiano un proprio domicilio, lo si è accasato nelle Camere di commercio ove, invece di essere considerato come un condomino con tutti i suoi diritti, è trattato come un inquilino moroso ed inadempiente.

Mi consenta l'onorevole Ministro di accennare anche in questa sede ad un fatto sul quale ho già richiamato l'attenzione del Ministero del lavoro, ma al quale penso non sia male che anche il Ministro dell'industria, che all'artigianato ha riservato un Sottosegretariato, dedichi la propria attenzione e su di esso esprima il proprio parere. Perchè gli artigiani, a differenza delle altre categorie di lavoratori che sono muniti di tessera, sulla quale vanno applicate le marche contributive, non possono essi pure essere muniti di un documento della Previdenza sociale, che amministra il loro fondo pensioni, dato che il contributo viene versato attraverso le agenzie esattoriali comunali onde la conservazione di queste ricevute esattoriali, oltre che non facilitare il controllo dei versamenti, a lungo andare diventa oltremodo impegnativa?

Un'altra domanda voglio porre: perchè, a differenza di tutte le altre categorie previdenzialmente assicurate, gli artigiani debbono, sui loro contributi di previdenza e di assistenza malattia, pagare un forte aggio esattoriale? E dico forte aggio perchè, qualunque sia la sua misura, esso è sempre forte per la irrisoria pensione di lire cinquemila mensili agli artigiani già pensionati. Gli artigiani non sono già gravati di troppo altri oneri? Non si potrebbe quindi studiare una forma pratica di riscossione che li liberi da questo gravame che, fra l'altro, risulta essere illegale?

Penso, onorevole Ministro, che i quesiti che le ho posti meritino qualche considerazione.

Recentemente, a Padova, ella, onorevole Ministro, ha dichiarato che gli artigiani per la loro evoluzione, per l'ulteriore affermazione

del loro settore, possono sempre contare sulla solidarietà e sull'impegno del Governo.

Io voglio ricordarle che nel marzo e nell'aprile scorsi si sono svolte in Italia le elezioni per il rinnovo delle Casse provinciali artigiane e dei Consigli di amministrazione delle Mutue malattie e che, se queste elezioni hanno segnato un notevole progresso per i candidati della Confederazione nazionale dell'artigianato, che è definita social-comunista anche se di essa fanno parte artigiani di tutte le fedi politiche, hanno però dato alle varie organizzazioni artigiane convergenti con il Governo la maggioranza nella direzione di questi organismi. Ebbene, se ella, onorevole Ministro, avesse la pazienza di tenersi aggiornato sulle rivendicazioni di tutte le Commissioni provinciali dell'artigianato di Italia, vedrebbe come le richieste e le rivendicazioni, sollecitate attraverso quegli innumerevoli ordini del giorno che il Ministero certamente riceve, sono le rivendicazioni affacciate non dalle organizzazioni fiancheggiatrici del Governo, ma dalla Confederazione nazionale cosiddetta social-comunista, che sa sempre tempestivamente interpretare le necessità ed i bisogni dell'artigianato italiano. Se ella, onorevole Ministro, vorrà essere coerente con le dichiarazioni e le promesse fatte a Padova, presente l'onorevole De Marzi, Presidente della Federazione nazionale delle Casse mutue artigiane, non ha che da accogliere quei voti, la più gran parte dei quali sono condensati in proposte di legge che, come ho detto, portano le firme di parlamentari di tutti i settori, che vanno dai comunisti Mazzoni e Gelmini, dai socialisti Armaroli e Bardellini ai democristiani De Marzi ed altri.

Portando alla discussione del Parlamento ed appoggiando l'essenza del contenuto di questi disegni di legge, ella dimostrerà la serietà e la sincerità della promessa tanto solennemente fatta davanti all'artigianato patavino.

E mi avvio a concludere. Tornando alle Camere di commercio, riaffermo che esse pure dovranno finalmente essere disciplinate con le norme democratiche stabilite dalla Costituzione.

Stiamo incamminandoci verso tempi in cui democrazia non dovrà essere solo una parola, ma la sua essenza deve entrare nei fatti e

nel costume. Debbono finire i tempi delle nomine dall'alto, ed anche negli organismi economici e finanziari (mi riferisco per questi ultimi particolarmente a quelli che debbono destinare per legge parte degli utili a fini sociali) le rappresentanze debbono essere elette come negli organi politici e negli Enti locali, cioè con le elezioni, mediante il voto degli aventi diritto. Debbono cessare le presidenze d'autorità! Semmai una presidenza di questo tipo potrà avere una giustificazione là dove lo Stato concede una agevolazione o dà un contributo, per il doveroso controllo.

Non è serio, ed assume l'aspetto del malcostume, attribuire una presidenza di Ente pubblico ad una persona solo perchè il corpo elettorale l'ha bocciata. Perchè questa è la non edificante realtà.

Quando un parlamentare del partito o della coalizione di maggioranza ha perduto la fiducia del proprio elettorato, il Governo gli scopre subito delle qualità per ritenerlo idoneo a coprire il posto di presidente di Camera di commercio o di Cassa di risparmio, o altro. E magari si tratta di professore di filosofia, o di astrologo o di altro ancora, i quali nulla hanno a che vedere con l'industria, il commercio, l'agricoltura e l'artigianato, la pesca e così via. Casi di questo genere finiscono col determinare nei cittadini uno stato di scetticismo ed una mentalità qualunquistica di generico disprezzo di tutte le istituzioni!

A conclusione di questo breve intervento, io dovrei, onorevole Ministro, presentare il solito ordine del giorno, come ho fatto per quasi due legislature, invocante la legge che disciplini le Camere di commercio. Non lo faccio, per evitarmi una presa in giro; ella dichiarerebbe, come altre volte, e come i suoi predecessori, che accetta l'ordine del giorno come raccomandazione, e da parte mia dovrei anche ringraziarla e dichiarare di nutrire fiducia che questa raccomandazione si traduca in realtà. Non lo farò, quest'anno, ma le dirò invece, onorevole Ministro, che è ora sul serio di incamminarsi sulla strada della democrazia, anche nella costituzione dei Consigli di amministrazione degli organismi a carattere economico e finanziario. Non basta, onorevole Ministro, per essere democratici, dichiarare di esserlo ad ogni piè sospinto e

negare agli altri, a noi in particolare, i titoli di democraticità.

La democrazia deve essere trasferita nei fatti e nelle cose e non deve essere solo una vuota affermazione teorica. Soprattutto, non deve rimanere una parola da incidere su uno stemma, ma deve, dovrà essere, veramente, il solo costume del nostro Paese. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Latini. Ne ha facoltà.

L A T I N I . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, parlando dell'industria, e per porre dei limiti al mio intervento, tratterò soltanto alcuni determinati argomenti. Il primo concerne i problemi della piccola industria.

È a tutti noto che, nel campo industriale italiano, le piccole e le medie aziende sono in grandissima prevalenza. Dagli accertamenti statistici risulta che, considerando il numero delle aziende, le piccole (comprese le artigiane) e le medie rappresentano il 99,9 per cento del totale delle ditte, mentre, se si prende a base il numero dei dipendenti, esse assorbono il 68,59 per cento del totale dei dipendenti stessi.

Si ritiene, talvolta, per lo più per scarsa conoscenza del fenomeno industriale, che la presenza di piccole e medie attività produttive nel nostro Paese sia indice ed effetto, a un tempo, della arretratezza del nostro ambiente economico. Si aggiunge, poi, che la funzione, l'importanza e la vitalità delle piccole industrie, ammesso che ne abbiano, sono destinate a scomparire in relazione alla più sollecita ed integrale attuazione dell'automazione e del mercato di massa.

È quindi opportuno, anzitutto, rendere chiaro che il ruolo della piccola industria nel mercato attuale e in quello di domani è di primo piano; in secondo luogo, si devono individuare i principali problemi delle attività produttive minori e prospettare per loro più concrete soluzioni. Genericamente, non ci si deve fermare ai casi sporadici, e sempre più in via di esaurimento, in cui le piccole unità produttive sussistono ancora in funzione di particolari situazioni ambientali: questa è l'eccezione e non la regola. La regola è, in-

vece, che la piccola impresa esercita la propria funzione di grande rilievo, come è facile dimostrare. La dimensione dell'impresa produttiva, in realtà, non è un fatto nè statico nè assoluto, bensì è funzione della maggiore o minore economicità della produzione che si vuole effettuare.

Come vi sono imprese che devono essere progettate grandi fin dalla loro iniziale impostazione, perchè si dedicano a produzioni che non possono essere effettuate se non su vasta scala, così vi sono imprese che, per necessità ed esigenze di ordine tecnico e merceologico, devono essere di dimensioni modeste, perchè le loro produzioni hanno bisogno di adattarsi continuamente alle variazioni che i rispettivi mercati subiscono.

In via esemplificativa, si può ricordare che vi è tutto un settore di piccole imprese che opera felicemente senza mai incontrare la competizione dell'impresa grande proprio per la specifica natura delle produzioni rispettive: si pensi alla meccanica di precisione, a taluni tipi di macchine operatrici, alle apparecchiature elettriche, elettroniche ed ottiche, agli impianti di laboratorio, alle produzioni tipografiche, agli strumenti musicali, alla produzione di calzature, abbigliamento e arredamento; si pensi agli accessori della grande meccanica ed ai prodotti per l'edilizia, a buona parte dell'industria alimentare trasformatrice dei prodotti agricoli, eccetera.

C'è poi tutto l'importante settore delle piccole imprese che vivono proprio in correlazione con l'attività delle imprese più grandi. Se l'automazione è l'aspetto industriale del tempo, non è meno vero che essa obbliga ad una notevole rigidità di impianti e di produzioni, per cui la grande impresa che ad essa si dedica trova convenienza a circoscriverla a quei soli prodotti che non siano suscettibili di frequenti variazioni di mercato. Per tutti gli accessori che al prodotto principale dell'automazione si riconnettono, operano invece le piccole industrie ed il loro sviluppo è direttamente proporzionale allo sviluppo della grande impresa con la quale cooperano. Basti pensare che la grande industria automobilistica — esempio e specchio dell'automazione — impiega prodotti di industrie minori in una percentuale non inferiore al 60-70 per cento del proprio fat-

turato, sia in Italia, che in Europa, che negli Stati Uniti. Vi è infine il campo in cui la stessa produzione può essere fatta a differenti livelli aziendali, poichè per essa la concentrazione industriale non è troppo stimolata, in quanto oltre certi limiti, per verità meno ampi di quanto si creda, il costo della produzione unitaria non diminuisce più. In questi casi la grande impresa si presenta piuttosto come un insieme di piccole imprese e quindi non esclude, anzi esplicitamente ammette, l'esistenza contemporanea di piccole industrie. Tutto questo porta alla conclusione che oggi come ieri e come sempre la competizione economica non sarà tanto tra industrie di diverse dimensioni, tendenti le più grosse a fagocitare le più piccole, quanto invece fra aziende delle stesse dimensioni approssimative.

Ciò sarà vero anche col Mercato comune, con la sola aggravante che, mentre le imprese operavano fino a ieri in mercati lontani e divisi, si trovano ora a dover competere più accanitamente per difendere la loro esistenza su un'area assai più vasta. È perciò che, a prescindere da tutti gli aspetti particolari che la nuova concorrenza allargata può presentare, resta fermo il principio che nel Mercato comune, come nel mercato interno, ogni problema di settore si riconduce in definitiva a quello delle singole aziende, nel senso che ciascuna di esse ha prospettive e possibilità sue, dipendenti dalla maggiore o minore efficienza della propria struttura tecnica, organizzativa e finanziaria.

Per quelle imprese che svolgono la loro attività in campi diversi da quelli delle grandi imprese, l'instaurazione del Mercato comune porterà vantaggi nella stessa misura in cui esse sin d'ora ne godono per il fatto di essersi imposte sul mercato interno e su quello dell'esportazione in regime di competizione internazionale. Per le imprese marginali, è prevedibile un'accentuazione del processo, già in atto, del loro esaurimento. Le piccole industrie complementari delle grandi e grandissime divideranno il loro destino, che appare pieno di buone prospettive, con il destino di quelle di cui sono, appunto, complementari.

Riassumendo, nel Mercato comune la funzione, la vitalità e l'importanza della piccola

industria avranno modo di riaffermarsi. Naturalmente, il significato di piccola industria dovrà essere inteso in maniera più vasta, nel senso cioè che, cambiando le dimensioni del mercato, dovrà necessariamente cambiare anche la dimensione della piccola impresa. Ma questo dovere degli imprenditori resterebbe un conato sterile qualora non si armonizzasse con un'opera di governanti, di politici, di rappresentanti dell'Amministrazione, di dirigenti di grandi gruppi organizzativi, tesa allo stesso scopo. Non si tratta di chiedere aiuti: si tratta soltanto di eliminare le situazioni di disagio nelle quali le aziende sono costrette ad operare.

Tra queste condizioni una delle prime è quella di poter disporre di credito sufficiente ed a basso costo. Circa il credito di impianto, notevoli passi avanti sono stati fatti, benché molto vi sarebbe da fare soprattutto in tema di garanzia.

Per quanto riguarda il credito di esercizio in particolare, il problema non è stato mai risolto. Non si deve dimenticare che, per le caratteristiche assunte attualmente dal mercato, le aziende industriali esercitano un vero e proprio credito alla loro clientela, per cui si può sostenere che la produzione finanziata in notevolissima misura la distribuzione e la vendita. L'enorme sviluppo assunto dal sistema delle vendite a rate di una sempre più vasta gamma di prodotti industriali è prova di quanto affermato. Si può discutere sulla bontà e la sanità di questo sistema, ma non si può non tener conto del fatto che esso è una realtà e che le aziende industriali che si rifiutassero di vendere se non per contanti potrebbero tranquillamente chiudere i battenti. Il continuo rinnovo del credito a breve termine che le aziende di credito ordinario concedono rappresenta una soluzione soltanto parziale e molto gravosa.

In sostanza, il problema del credito alle minori imprese andrebbe visto alla luce del seguente principio espresso dall'ex-Governatore della Banca d'Italia: « Il credito alle imprese di medie e piccole dimensioni è inevitabilmente un credito che poggia e non può non poggiare sulle qualità personali dei titolari. A differenza delle grandi imprese, dove un nucleo talvolta numeroso di dirigenti altamente qualificati assicura continuità di

indirizzo all'azienda, sì che il mutamento dei supremi dirigenti potrebbe anche non influire gran che sulla continuità di azione dell'impresa e sulla sua capacità di reddito, la vitalità o la decadenza delle imprese di medie e di piccole dimensioni sono strettamente connesse con le vicende di una o pochissime persone, e solo i dirigenti delle banche che vivono a contatto con essi sono in grado di seguirle con la necessaria continuità ed attenzione ».

Una specificazione del problema del credito è quella relativa ai finanziamenti a medio termine concessi per facilitare l'acquisto di macchinari e attrezzature da parte di medie e piccole industrie. Il sistema che contemplava finanziamenti fino all'importo di dieci milioni, assistiti dalla sola garanzia del patto di riservato dominio, realizzava una delle nostre più sentite aspirazioni per la sua efficienza e semplicità. Tale sistema è però venuto a cessare dopo la messa in liquidazione dell'Azienda rilievo alienazione residuati (A.R.A.R.) che, insieme alla S.P.E.I., applicava. Dopo di ciò gli Istituti continuano ad effettuare questi finanziamenti, ma non più valendosi del patto di riservato dominio — per impossibilità dovuta a disposizioni di legge — bensì dei normali privilegi legali. Con ciò sono venuti praticamente a mancare tutti i vantaggi del sistema poichè il privilegio, non rappresentando una garanzia neppure paragonabile al patto di riservato dominio, deve essere assistito da garanzie ulteriori e comporta quindi per il mutuatario gli stessi inconvenienti di un finanziamento qualsiasi. Potrebbe perciò l'I.M.I., che ha assunto il controllo della S.P.E.I., far continuare l'esercizio a quest'ultima. Senonchè mancano assolutamente i fondi necessari. Allo stato dei fatti, quindi, è di nuovo sul tappeto un problema che era stato affrontato con realismo e la cui soluzione aveva dato ottimi risultati.

Il problema fiscale, anch'esso importante, si caratterizza in due modi: 1) che le entrate tributarie costituiscono ormai la quasi totalità delle entrate statali (hanno raggiunto infatti il 93,9 per cento); 2) che l'imposta aumenta con progressione maggiore di quella con cui aumenta la materia imponibile. È evidente che, se una progressione di questo genere, ininterrotta nel corso degli ultimi

dieci anni, malgrado i periodi di bassa congiuntura verificatisi, ora in lieve, ora in notevole misura, dovesse continuare, si arriverebbe ad un punto in cui l'imposizione fiscale soffocherebbe la possibilità di produrre reddito ulteriore.

Sarebbe bene perciò che si facesse strada nel Governo la convinzione che il mezzo migliore per incrementare le entrate fiscali necessarie allo Stato non è quello di aumentare le aliquote, ma di favorire lo sviluppo della materia tassabile, cioè a dire lo sviluppo di tutta l'economia. In secondo luogo, bisognerebbe riesaminare, dal punto di vista tecnico, alcune tra le nostre imposte, segnatamente l'imposta sull'entrata, di gran lunga la più importante nel nostro sistema fiscale. In proposito, una revisione organica dovrebbe ispirarsi ai seguenti criteri: a) l'esonero dei passaggi intermedi attualmente colpiti ma che non rispecchiano affatto un incremento del valore del bene oggetto di scambio e danno quindi per risultato di favorire le concentrazioni industriali e cumulano sul prezzo finale aumenti notevoli, con cariche inflazionistiche non trascurabili; b) l'imposizione di passaggi intermedi che normalmente non sarebbero colpiti, a norma, del resto, dell'articolo 7 della legge dell'I.G.E.; c) l'allargamento del sistema dell'abbonamento; d) la fissazione di un metodo automatico per i rimborsi all'esportazione, il che, oltre ad avere l'indubbio vantaggio della semplicità, consentirebbe anche la possibilità di un risconto, presso le banche, della bolletta di esportazione.

Altri punti importanti sui quali intendo richiamare la vostra attenzione sono: il forte peso dei tributi locali, che si aggiungono a quelli erariali, e la loro strutturazione, per molti versi antiproduttivistica; il contenzioso tributario, a livello erariale e locale, che presenta molti difetti; il termine quadriennale concesso dalla legge per la revisione e gli accertamenti fiscali, per cui il contribuente, per il corrispondente periodo, tiene sul capo la spada di Damocle di un accertamento assai superiore alle dichiarazioni fatte, col rischio quindi di vedersi capitare, quando meno se lo aspetti, l'imposizione di cospicui versamenti.

Altro delicato e importante settore nel quale i problemi hanno assunto aspetti di enor-

me rilievo sotto il profilo economico, finanziario e sociale, è quello degli oneri previdenziali derivanti alle categorie produttive dall'attuale sistema e ordinamento. Sono troppo note le cifre, relative ed assolute, che esprimono il movimento delle entrate e delle uscite, cioè delle prestazioni dei contributi della previdenza sociale italiana, perchè si debba in questa sede analiticamente richiamarle e illustrarle. Si è pervenuti alla situazione attuale per effetto di un progressivo sviluppo dell'azione previdenziale, in vero non sempre coordinato e ispirato alle necessarie esigenze di semplificazione, di chiarezza e di funzionalità, e grazie all'accordo contributivo delle categorie produttive, e in particolare di quella industriale, che ha consentito di fronteggiare con tempestività, con efficacia e con ampiezza ininterrotta di mezzi, le crescenti necessità finanziarie del sistema, ed ha permesso allo Stato di attuare con successo, e senza riforme di struttura, miglioramenti sempre più sostanziali nel regime delle pensioni, dell'assicurazione generale obbligatoria di invalidità e vecchiaia, e di dare progressivo impulso ad allargamenti sempre più estesi della tutela previdenziale, sì da comprendere categorie di lavoratori dipendenti tradizionalmente finora escluse perchè ritenute capaci di autodeterminarsi nella scelta e nel mantenimento di autonome forme di previdenza. Gli oneri previdenziali non sono equamente distribuiti fra categoria e categoria; numerose le gestioni previdenziali già esistenti che presentano *deficit* di gestione e patrimoniale; poco chiari i rapporti fra gestione e gestione; ma soprattutto incerta ed oscillante la posizione nei confronti della più grande forma di assicurazione generale, quella che veramente è la spina dorsale di un ben ordinato assetto previdenziale: l'assicurazione di invalidità e vecchiaia dei lavoratori dipendenti, che oggi dà le sue prestazioni a più di 3 milioni e mezzo di pensionati.

Per concludere questa parte del mio intervento, aggiungerò qualche parola su un argomento, molto importante, che si riferisce alle nostre industrie, proprio sotto il profilo della loro dimensione. L'economia italiana, tutti lo sappiamo, è eminentemente trasformatrice. Compra le materie prime, le lavora, le vende, e se vuole una bilancia com-

merciale equilibrata, deve vendere fortemente all'estero per compensare gli acquisti. Tutta l'economia italiana è quindi proiettata verso la conquista dei mercati esteri, in aspra concorrenza con gli altri Paesi, donde l'esigenza che ad essa siano assicurate condizioni almeno di parità nei confronti degli aiuti che gli altri Paesi destinano all'esportazione, e la necessità che le imprese si organizzino per conto loro nella maniera più efficiente. Come si inserisce la piccola industria in questo quadro? Sovente al piccolo e medio imprenditore riesce difficile avere una visione esatta della situazione economica in cui opera per fare piani di sviluppo a lunga scadenza, ed è spesso addirittura impossibile che essi possano pensare ad una proiezione della loro attività al di fuori delle frontiere nazionali, quando anche esistano delle buone possibilità che, però, nella maggior parte dei casi, ai predetti imprenditori rimangono sconosciute.

Possibilità di progettazione, impostazione di una politica di esportazione, razionalizzazione delle produzioni, sono quindi i bisogni fondamentali delle nostre piccole industrie, i cui sforzi finiscono spesso con elidersi a vicenda con reciproco svantaggio. Tutto ciò, che in una situazione normale di alta congiuntura rappresenta una remora allo sviluppo, in una situazione di bassa congiuntura, e quindi di maggiore difficoltà e col Mercato comune, può essere addirittura un pericolo per la sopravvivenza di una forte aliquota dei membri della categoria.

L'unica via d'uscita consiste nella formazione di organismi associativi che riuniscano le medie e piccole industrie aventi attività similari e provvedano per loro conto a quei compiti di progettazione, ricerca di mercato, razionalizzazione delle produzioni, per i quali i singoli non hanno l'attrezzatura necessaria. Organismi associativi del genere dovrebbero essere incoraggiati con adeguati incentivi che possano sviluppare lo spirito associativo, che in questo campo è per la verità un poco timido (alla Camera vi sono interessanti proposte al riguardo: stampato numero 1811).

È bene insistere sull'estrema importanza della realizzazione di tali iniziative, sia per la possibilità di rafforzamento e di espansione che la piccola azienda vi troverebbe,

sia perchè essa in questo modo potrebbe dare un maggiore contributo non solo economico ma anche dal punto di vista dell'istruzione professionale. Di struttura più adattabile alle variabili esigenze del mercato, la piccola azienda consiste in un nucleo di manodopera altamente specializzata: la disponibilità dei maggiori mezzi, che le deriverebbe dall'associazione, darebbe un maggiore impulso alla sua capacità operativa e formativa.

Organismi del genere — come il C.N.E.L. ha dimostrato — esistono già in altri Paesi che ne hanno bisogno meno di noi.

Il secondo punto riflette i problemi del Mezzogiorno. Vi prego, onorevoli colleghi, di darmi atto che su questo punto, in particolare, parlo a titolo personale. Attualmente, la situazione si presenta come segue: il Mezzogiorno ha progredito, molto, moltissimo forse, se si pensa al livello dal quale il suo sviluppo ha preso le mosse; nel frattempo il Nord ha progredito anch'esso, con un ritmo inferiore, forse, che, agendo però su tutt'altra base, ha dato risultati tali da far sì che il divario Nord-Sud non solo non scemasse ma aumentasse addirittura. Di fronte a tale dato di fatto, tre possono essere le posizioni: lasciarsi prendere dallo scoramento, motivato dalla convinzione empiricamente formatasi che la battaglia sia perduta e non riguadagnabile (è questa la teoria di qualche autorevole osservatore straniero); considerare che, se « motus in fine velocior », l'attrito iniziale è necessariamente il più duro, ed, in casi gravi come questi, dieci anni possono ben rappresentare quell'attrito iniziale (è questa la teoria del così detto « tempo lungo » di cui Luigi Einaudi è il propugnatore più illustre); sottoporre infine ad analisi critica l'opera sin qui svolta per vedere se in essa non vi sia qualche impostazione da rivedere.

A mio modesto avviso, ciascuna di queste teorie contiene, come sovente accade, degli elementi di verità, onde una corretta interpretazione dei fatti risiede in una equilibrata dosatura degli elementi validi di ciascuna di esse. Quanto alla prima: se è vero che politicamente, socialmente, ed anche economicamente, non è possibile considerare perduta la battaglia per il Sud, essendovi invece i mezzi per vincerla, neppure è possibile pre-

tendere o aspirare che, pur impiegando mezzi enormi e ardite teorie, il Mezzogiorno possa mai eguagliare il Nord, almeno in tempi economicamente valutabili. Perchè un intervento, pur massiccio, fosse da tanto, bisognerebbe che il Sud fosse una terra sottosviluppata nel senso etimologico della parola — con grandi risorse da sviluppare cioè — e non una terra povera, come purtroppo è; bisognerebbe che, invece di essere al centro di un'area vasta sì, ma di esso ancora più depressa, fosse al centro di aree industrializzate e fiorenti con funzione di nodo per il loro traffico. Che questo non sia è un fatto ed allora sarà molto più realistico e serio battersi per fare del Sud una terra meno povera, con un livello di vita dignitoso, senza pretendere di trasportarvi la Valle Padana, la quale non è esportabile nè può attendere ferma che altri avanzi, ma, per esigenze economiche e fisiologiche, marcerà sempre in testa, essendo più agguerrita e robusta.

Quanto alla teoria del « tempo lungo », non si può accettarla in pieno, poichè i risultati sin qui ottenuti, pur cospicui per la loro quantità, difettano per la loro qualità, onde di questa teoria occorre ritenere soltanto il saggio fondamento pratico che un problema del genere è di lunga scadenza. Circa la politica svolta, si possono fare alcune serene osservazioni. La via seguita parte da un presupposto importante: che il Nord progredito avesse bisogno per il proprio ulteriore sviluppo di poter contare su un mercato meridionale non potenziale ma attuale. Da tutto ciò è scaturita l'attività della Cassa del Mezzogiorno e quel complesso *corpus* di provvedimenti, con i quali si invogliavano gli imprenditori a creare nel Sud nuove attività economiche: il complesso degli incentivi cioè, di valore molto cospicuo in verità, soprattutto dopo gli aggiornamenti degli ultimi tre anni.

Se dobbiamo giudicare dai risultati, la conclusione è che questa politica ha funzionato solo in parte. Nulla da eccepire nei confronti dello sforzo effettuato nel settore delle infrastrutture: che esso fosse e sia tuttora indispensabile non può essere messo in dubbio.

Non valida nella sua interezza si è dimostrata, invece, la consequenzialità degli effetti.

Operatori di tutte le regioni italiane, anche meridionali, sono scesi in campo nel Mezzogiorno in numero assai più cospicuo di quanto comunemente si creda. Ebbene, gli effetti moltiplicativi sono mancati, tanto è vero che il rigoglio di medie e piccole iniziative agricole, industriali, commerciali che formano la struttura di base di un sistema economico, non si è verificato, benchè le nuove iniziative, in massima parte dovute al Nord, siano state numerose, di notevole impegno e modernamente concepite: il fatto è che l'industria può sì sviluppare il mercato, ma non può crearlo.

Per ottenere lo scopo con siffatto sistema ci sarebbe voluta una grande industria ogni mille abitanti, e ciò rientra nel campo delle utopie. Purtroppo, per le ragioni dette, il progresso nel Sud, nei limiti in cui si è avuto, è avvenuto al di fuori di fattori locali. Quanto al postulato del Nord che ha bisogno del Sud, esso s'è rivelato una ipotesi realizzata in parte minima. L'impossibilità di una politica protezionista, l'avvento anzi della politica opposta di liberalizzazione ed il Mercato comune in particolare, in uno con la corsa al benessere del Nord stesso, gli hanno conferito un'autonomia economica che, se non è completa, poco ci manca. Cospicuo è stato lo sforzo della Cassa del Mezzogiorno e notevole quello degli imprenditori del Nord, assente o di scarso rilievo un contributo locale.

Il reddito è aumentato, ma è lecito domandarsi che significato abbia questo aumento in una prospettiva non immediata quale è quella in cui un problema del genere va riguardato. Il punto è, in altri termini, vedere se un tal reddito in salita sia l'effetto di un avanzamento ordinato generale, sicuro, con capacità di mantenere questa sua tendenza, o non sia piuttosto l'effetto occasionale dei molti denari spesi soprattutto nel settore delle infrastrutture e pertanto destinato a ridursi in limiti modesti, non appena la causa efficiente perda la sua carica di straordinarietà e d'urto. Questa situazione si delinea ancor meglio alla luce di un'altra considerazione: il reddito del Mezzogiorno, oltre alle caratteristiche di precarietà indicate, ha presentato anche quella di indirizzarsi in prevalenza verso beni di consumo piuttosto che verso l'accumulazione del capitale. Questa

circostanza dovrebbe far riflettere quanti considerano ottimisticamente il fenomeno come indice sicuro del migliorato tenore di vita. Infatti: l'aumento dei consumi, rivolto, si badi bene, con preferenza verso generi voluttuari, fa presumere che il maggior potere di acquisto che l'ha reso possibile non s'è concentrato nei titolari di attività economiche, sia pure minori o minime, i quali avrebbero avuto esigenze d'ordine produttivo da soddisfare con priorità, ma in titolari di redditi fissi. È questo un ulteriore elemento per ritenere che l'origine dell'aumento del reddito sia, come detto, nella spesa straordinaria. Malgrado ciò, se l'aumento del reddito non fosse stato destinato a consumi ma ad accumulazione di capitali, ci si sarebbe potuto attendere, forse, da esso una certa fissazione di mezzi al Sud, che viceversa non c'è stata, volatilizzandosi i mezzi appunto attraverso i consumi.

Per non fare una critica sterile, è opportuno delineare, con altrettanta brevità, i presupposti di una politica capace di sortire i risultati agognati. Con ciò, intendo solo sottoporre a chi, assai più capace, è preposto alla soluzione del problema, degli elementi in buona fede ritenuti degni di meditazione.

In concreto, lo sviluppo deve essere una creatura che nel Sud medesimo affondi le sue radici ed alla cui nascita esso deve presiedere. Altri potranno, dovranno, anzi, aiutare, ma il Sud è e resta la matrice: al convegno democristiano di Bari si è giunti alla stessa conclusione. Primo passo: creazione di un mercato minimo. Il pensiero non corre all'industria, ovviamente, ma all'agricoltura, diffusa in tutto il Mezzogiorno, operante in condizioni disperate. La modernizzazione dell'agricoltura è sempre stata intesa come questione complementare e mai fondamentale dello sviluppo del Sud. Molto per essa si è fatto, ma l'intervento va inteso in altro modo: ricomposizione fondiaria; come suo surrogato e integrazione, l'associazione cooperativistica e consortile, è il primo stadio strutturale; esso rende possibile il secondo, funzionale, dell'organizzazione moderna di siffatte unità economiche, ai fini di una produzione di qualità per la quale v'è vasto mercato in Italia e fuori; terzo stadio: la proiezione nel settore distributivo dei prodotti,

ora quant'altri mai infelice, affinché il reddito remunerati il capitale investito. Orientati in questa direzione gli interventi (noterò che il cosiddetto « Piano Verde » è già un'ottima base) e ad essi coordinando gli altri nel campo delle bonifiche e simili, l'agricoltura meridionale dovrebbe diventare una sana e redditizia attività, come tale diffusa in tutte le zone del Mezzogiorno che lo consentono.

Secondo passo: sfruttamento e stimolo del mercato. È il compito principalmente dell'industria; ma non tanto della grande industria; della minore piuttosto, per i cui prodotti i benestanti agricoltori locali sarebbero acquirenti da farci affidamento. In questo quadro, in presenza cioè dell'incentivo per eccellenza, cioè del mercato, gli altri incentivi potranno svolgere appieno la loro funzione e sarà lecito attendersi il nascere di tante iniziative minori che sono in definitiva il vero nerbo di un sistema economico. Allora si potranno prevedere interventi industriali con effetti moltiplicativi, tali in quanto l'ambiente di base sarà in grado di restituire sviluppati gli impulsi ricevuti.

Quel che si vuol sottolineare è il settore in cui gli sforzi vanno concentrati con priorità, come dire che lo *slogan* attuale « l'industria ad ogni costo », andrebbe corretto con l'aggiunta « dopo l'agricoltura », senza di che si costruirebbe sulla sabbia e si farebbe del Sud una specie di Sahara, *mutatis mutandis*, cui le imponenti suggestive torri di trivellazione danno sì un aspetto industriale, ma non impediscono di restar deserto.

L'avvento del Mercato comune, è inutile negarlo, non agevola bensì complica la soluzione del problema meridionale. Sarebbe un chiudere gli occhi di fronte alla realtà sostenere il contrario. L'impossibilità di una politica protezionistica ha lo svantaggio di impedire che le forze del Nord si sentano riparate dalle frontiere doganali e possano dedicare cospicui mezzi al Sud: investire in zone meno redditizie di altre e guardarsi nel contempo dalla concorrenza internazionale, è certo più difficile che fare soltanto una delle due cose.

Altro luogo comune infondato è che, come si sente spesso dire, « il Mezzogiorno abbia cessato di essere un problema italiano per diventare un problema europeo »;

con questo intendendo che ormai a risolverlo sono impegnati tutti i Paesi del M.E.C. Vano è attendersi da altri aiuti del genere; il Mezzogiorno è problema che nè la B.E.I. nè il Fondo sociale possono risolvere e, quanto alle industrie degli altri cinque Paesi, esse altro non vi vedono se non un ben fornito serbatoio di quella mano d'opera che loro manca. Chè questo è il punto: se non forniamo in Italia delle occasioni di lavoro, i meridionali qualificati, con o senza Fondo sociale, se ne andranno all'estero a colmare quella lacuna di mano d'opera che è l'unico tema concorrenziale favorevole dell'economia italiana nei confronti della straniera. Non un beneficio, dunque, per l'Italia, ma un danno.

La realizzazione in atto del Mercato comune non pone però soltanto problemi di sviluppo, ma anche problemi di consolidamento delle strutture esistenti nel Sud ed anche nel Nord, quest'ultimo inteso in se stesso e come fonte di mezzi finanziari per il Sud. Non va infatti dimenticato che la politica meridionalistica ha bisogno per la sua attuazione di mezzi sempre più ingenti, che possono essere attinti soltanto ove l'economia del Nord sia sempre più fiorente e raggiunga livelli di produttività sempre superiori; onde utopico e fuori di realtà appare chi pensa, e ve n'è qualcuno, che forse converrebbe frenare artificiosamente lo sviluppo del Nord per imporre ai detentori di disponibilità di orientarsi verso il Mezzogiorno (senza pensare alle crisi di sfiducia, alle fughe di capitali nazionali ed esteri, al tracollo che l'economia del Nord subirebbe, all'inaridimento delle risorse statali da destinare al Sud).

Per finire, accennerò ad una questione che è sempre sul tappeto: ai rapporti tra impresa pubblica e privata.

È *slogan* ricorrente che lo Stato moderno debba forgiarsi degli strumenti appositi per far fronte ai « nuovi compiti » che è chiamato ad assolvere in misura sempre più vasta; uno di tali strumenti viene identificato nella partecipazione dello Stato ad attività economiche dirette.

Queste partecipazioni dello Stato sono oggi concentrate, in larga parte, nel settore dei servizi (telefoni, trasporti marittimi, ener-

gia elettrica) e nella siderurgia. Lo Stato deve averne cura nel senso di rendere la gestione delle aziende economicamente sana e far sì che i loro prodotti siano a disposizione degli utilizzatori alle migliori condizioni di mercato.

Una estensione dell'attività pubblica nel settore manifatturiero non sarebbe, invece, comprensibile. Nel nostro sistema economico, l'intervento statale nell'economia non è postulato; esplicitamente si configura come una eccezione, giustificata soltanto da motivi di fatto. Al di là, quindi, di ogni teorizzazione, l'intervento nel settore manifatturiero non potrebbe avere effetti propulsivi generali (che per definizione si hanno solo nei settori di base); turberrebbe il mercato per l'insicurezza delle aziende private circa la concorrenza speciale dello Stato; frenerebbe le decisioni degli investimenti; condurrebbe pian piano, per una sua inarrestabile logica, alla trasformazione del sistema economico dal tipo occidentale in altro tipo.

Ciò posto, due sembrano i criteri essenziali pienamente accettabili: in primo luogo, assolvimento da parte dello Stato dei suoi compiti fondamentali; in secondo luogo, razionalizzazione economica dell'intervento diretto esistente nei settori di base e sua concentrazione.

In questo modo è possibile auspicare non solo una coesistenza tra industria pubblica e privata, ma anche una loro collaborazione.

Intervento dello Stato nel campo industriale ed iniziativa privata debbono integrarsi a vicenda: e il primo — esercitato nei giusti limiti — non deve essere contrastato, la seconda non deve essere avvilita. Ed entrambe le attività, all'infuori da polemiche ispirate ad ideologie politiche, debbono tendere al progresso economico nazionale.

Ho fiducia che l'onorevole ministro Colombo, che tante prove ha dato delle sue preclare doti di perizia e di competenza nel reggere il difficile Dicastero a lui affidato, vorrà sempre più e sempre meglio valutare ed apprezzare l'industria italiana, che costituisce una forza viva nel mondo economico nazionale ed internazionale e che svolge un ruolo di primaria importanza al servizio del nostro Paese. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustrissimo signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nell'accingerci a parlare sul bilancio del Ministero dell'industria, sembra doverosa una considerazione iniziale. Il relatore, prima di passare ad esaminare l'andamento delle attività industriali dichiara testualmente che fra queste «naturalmente, sono comprese anche quelle a partecipazione statale, che non prenderemo in esame in questa sede».

Se ciò significa che la sede dell'esame del bilancio del Ministero dell'industria non è la sede propria per un esame dei problemi di inquadramento delle partecipazioni statali, cioè dei problemi di preminente carattere formale amministrativo, possiamo essere pienamente d'accordo. Ma ciò non deve tradursi in una non presa in esame dei problemi economici industriali sollevati dall'esistenza di ragguardevoli partecipazioni statali, per due motivi concorrenti: in primo luogo, perchè qualsiasi politica industriale, di cui il Ministero dell'industria deve essere l'unico diretto responsabile, non può essere vista che in un quadro complessivo, abbracciando in un unico sguardo l'attività privata e quella pubblica; in secondo luogo perchè le attività in vario modo gestite dallo Stato, per la loro estensione, per la loro finalità, per i loro criteri di gestione, influiscono in modo più o meno diretto sulle attività private.

Con la creazione del Ministero delle partecipazioni statali, secondo lo spirito della legge istitutiva, si è inteso attuare una migliore organizzazione ed un più razionale inquadramento, ai fini del necessario controllo dello Stato nelle varie e diverse aziende cui esso partecipa. Ma ciò non certo per una bipartizione della politica economica nazionale, nel senso che il Ministero delle partecipazioni elabori ed attui una politica particolare per le aziende pubbliche o di partecipazione e il Ministero dell'industria rimanga unicamente l'organo responsabile della politica che riflette le aziende private. Occorre che vi sia un unico organo di Governo che possa avere una visione unitaria

del fenomeno produttivo, che sia capace di raccogliere, ordinare, coordinare ed elaborare tutte le notizie che, direttamente o indirettamente, influenzano l'evoluzione della produzione industriale e lo sviluppo delle attività commerciali all'interno e all'estero.

I dati economici sono i medesimi, sia che si tratti di aziende private sia che si tratti di aziende pubbliche a partecipazione statale. È ragionevole quindi supporre che medesime siano le difficoltà da superare, i problemi economici da risolvere, gli interessi in gioco. Non dovrebbe perciò esserci una politica delle partecipazioni statali, distinta e diversa dalla politica del settore privato.

Si potrebbe andare più in là: mettere cioè in discussione l'utilità stessa dell'esistenza di due Dicasteri distinti e diversi. L'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali ha obbedito alla preoccupazione di creare uno strumento permanente dell'intervento dello Stato in campo economico, di affinare e di coordinare i mezzi di manovra politica in mano allo Stato, fino a permettergli di controllare tutta l'attività economica del Paese. È ovvio che la politica delle partecipazioni può avere diversi orientamenti a seconda degli orientamenti del Governo: dalla politica prudente e rispettosa del criterio dell'economicità è facile passare ad una politica anche a carattere decisamente dirigista. Ciò non tanto perchè si segua un determinato alveo quanto per la carenza di un unico osservatorio, per cui ciascuno è portato a seguire una determinata linea, a seconda dell'oggetto che deve sensibilizzare con una determinata politica.

L'organo ormai esiste. L'intenzione di usarlo come strumento di manovra economica ed anche politica può diventare forte, senza dire che, nonostante tutte le buone intenzioni, per il fatto stesso di esistere, il Ministero delle partecipazioni tende a divenire sempre più un centro autonomo di indirizzi di politica economica e non soltanto di controllo delle gestioni finanziarie delle società, alle quali partecipa il pubblico denaro, con tutti i pericoli, bene intuibili, per la stessa economia del Paese.

In conclusione onorevole Ministro, non bisogna dimenticare i problemi di compe-

tenza amministrativa e di competenza politica, per mettere in luce gli anacronismi e i pericoli di una frantumazione di competenze, la quale nuoce all'unitarietà di visione della realtà economica, impedisce una più coordinata azione governativa in campo economico, e crea disagio per la dispersione burocratica che ne segue.

L'esigenza di quello che ho chiamato un osservatorio economico unitario è perciò più che giustificata, come non si può non condividere la parallela esigenza di una più coordinata organizzazione degli organi di direzione economica e di una più decisa e definitiva distribuzione di competenze.

Posta questa necessaria e doverosa premessa, possiamo ad esaminare qualche problema fondamentale nel campo della politica industriale, politica di cui la pregevole relazione del senatore Turani fa un ampio ed acuto esame. Vorremmo, prima di tutto, mettere in guardia da certe troppo ottimistiche conclusioni che è naturale trarre da certe premesse, e mettere in guardia anche noi, che siamo naturalmente portati per condizioni di ambiente a parlare di « miracolo italiano ».

È vero, la nostra economia, ed in particolare il settore industriale, (e sarebbe assurdo negarlo), ha avuto, nel 1960, ed ha continuato ad avere nei primi mesi del corrente anno, un andamento più che soddisfacente, risultato non solo di una favorevole fase congiunturale ma del progressivo miglioramento e potenziamento della nostra struttura industriale, che ci mette in grado di affrontare, con sempre maggiore sicurezza, la competizione internazionale, di inserirci, sempre più autorevolmente, nel mercato europeo che ci auguriamo in via di unificazione. Tutto ciò è realtà, e le cifre citate dal relatore ne offrono esauriente dimostrazione.

Ma non è inopportuno, onorevole Ministro, esaminare, in cifre indicative, la nostra posizione al centro del panorama mondiale, anche per renderci conto della validità di talune conclusioni che trarremo.

Negli Stati Uniti d'America, il Presidente Kennedy, con il messaggio al Congresso sullo stato dell'Unione, nel febbraio scorso, ha, in termini drammatici, richiamato l'at-

tenzione dei responsabili dell'economia e della politica americana sull'urgenza di fronteggiare, con la crisi del dollaro, l'emorragia aurea, che minaccia di travolgere tutto il sistema monetario mondiale.

Tra i rimedi è stato proposto un vasto programma per l'incentivizzazione della produzione industriale da indirizzarsi (sopra tutto) alla domanda estera, con un piano di estensione di garanzie-crediti all'esportazione. L'attività economico-industriale ha fatto rilevare una certa tendenza alla flessione (specie negli ultimi mesi del '60) ed analogamente, l'aumento del tasso di disoccupazione.

L'occidente europeo ha dato più favorevoli risultati. 1) Gran Bretagna: l'attività produttiva ha seguito una linea ascendente di sviluppo, con particolare sostenezza nei primi mesi del 1960, sia pure con comportamento contrastante di vari settori. Alla vigorosa espansione della produzione di beni strumentali, si è contrapposta una debole attività dei produttori dei beni di consumo, certo per misure creditizie e monetarie in difesa della sterlina quali la regolamentazione restrittiva delle vendite a rate; 2) la Germania occidentale ha offerto un quadro di accentuata espansione nei settori dei consumi e degli investimenti. Si è verificata una spiccata tendenza inflazionistica ed una crescente scarsità di mano d'opera, compensata (a fatica) col ricorso alla immigrazione. Fenomeno di grandi proporzioni, poichè le offerte di lavoro sono state di un'entità pari al quintuplo dei disoccupati. Tale situazione ha prodotto due fenomeni: l'aumento dei saggi salariali e un accentuato stimolo all'automazione, seguito da concreta realizzazione; 3) la Francia ha registrato un'espansione produttiva, sia nel settore agricolo che industriale, con consolidamento ulteriore della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti (con conseguente maggiore inserimento nella Comunità europea) e con allargamento delle percentuali di liberazione degli scambi nei confronti della C.E.E., dell'E.F.T.A. e della area del dollaro; 4) La situazione italiana ha registrato, non solo per le avversità climatiche, ma per ragioni complesse che vanno da una politica fiscale non comprensiva

ad una politica economica imprevedente, una situazione agricola che si è manifestata con note drammatiche. Malgrado ciò, il reddito nazionale (misurato in termini reali) è aumentato del 6,8 per cento rispetto all'anno precedente, mentre l'incremento tra il 1959 e il 1958 era stato del 6,6 per cento, comunque superiore al tasso medio di sviluppo della nostra economia nell'ultimo decennio (5,5 per cento). L'indice di produzione industriale segna un aumento del 15,3 per cento rispetto al 1959, incremento mai prima d'ora raggiunto: tra gli anni 1951-1950 si è avuto l'11,5 per cento e tra gli anni 1959-58 l'11 per cento. Una delle ragioni dell'incremento allo sviluppo è dovuta alla dilatazione quantitativa e ad una maggiore dinamica nel ritmo della domanda estera. Questo è il punto base, il punto di crisi. D'altra parte tutti i rami dell'attività industriale (a parte minori tassi di sviluppo per la produzione di beni di consumo e maggiori per i beni di investimento) hanno partecipato all'espansione generale, e basta un rapidissimo esame tra i tradizionali settori di produzione: I) metallurgico, incremento rispetto al 1959: 23,5 per cento; II) meccanico: 20 per cento; III) mezzi di trasporto: 20,9 per cento; IV) settore chimico: 16,1 per cento; V) derivati petrolio: 17,9 per cento; VI) industria della gomma: 28,4 per cento; VII) settore tessile: 9,5 per cento; VIII) settore elettrico: 14 per cento.

Solo il settore chimico ha avuto un incremento inferiore rispetto al 21 per cento tra il 1959 e il 1958. Record assoluto, l'espansione industriale nel settore della gomma. La produzione di metano è aumentata del 5 per cento, e non molto sensibile lo sviluppo della produzione del petrolio greggio, in massima parte di provenienza siciliana. In armonia con l'incremento industriale si è avuto un incremento medio dell'occupazione. Nel 1960 vi è stato un incremento di 405 mila unità, almeno secondo i dati dell'Istituto di statistica che non concordano con quelli del Ministero del lavoro; ci auguriamo che le due indagini statistiche e l'interpretazione dei dati siano uniformi perchè sono fatte su « campioni » e il risultato difforme significa che i « campioni » del Ministero sono diversi da quelli dell'Istituto di

statistica. La suddetta entità ha assorbito le nuove leve ed un'aliquota dei disoccupati.

Vi è stata una dilatazione dell'area della produzione in funzione della domanda estera, ed ho affermato che la dilatazione stessa è una delle ragioni determinanti dell'incremento. Le esportazioni, pari a 2.281 miliardi, sono aumentate del 25,3 per cento rispetto al 1959 (in particolare, prodotti meccanici, chimici, tessili). Le importazioni, pari a 2.951 miliardi, sono aumentate del 40,2 per cento. Purtroppo, il *deficit* della bilancia commerciale è salito a 670 miliardi di lire, cioè è più che raddoppiato rispetto all'anno precedente. Gli ultimi dati dei primi tre mesi del 1961 sono purtroppo negativi, perchè il *deficit* della bilancia commerciale si accentua, e, se andremo di questo passo, potremo arrivare a fine d'anno, con mille miliardi di *deficit*.

Ancora una volta le partite invisibili, (che hanno subito un incremento insignificante) hanno fatto sì che il saldo della bilancia dei pagamenti si potesse chiudere con un attivo di 3.080 milioni di dollari. Gli investimenti (se dobbiamo valutare come parametro l'indice di produzione dei beni di investimento aumentato del 21 per cento tra il 1960 e il 1958, rispetto al 7 per cento tra il 1959 e il 1958) sono stati efficacemente stimolati. Le aziende produttive hanno fatto positivo appello al risparmio, e le emissioni di azioni sono ammontate nel 1960, a 750,7 miliardi rispetto ai 517,1 miliardi del 1959; le obbligazioni a 192,4 miliardi rispetto ai 145,1 miliardi dell'anno precedente. È una situazione che nel suo complesso dunque sembra non desti preoccupazione. Al contrario, è necessaria un'attenta vigilanza affinché vengano risolti i problemi di fondo che ancora condizionano la nostra economia. Come ella, signor Ministro, ebbe a dire il 4 giugno 1959, e come ebbe a ripetere lo scorso anno in quest'Aula, essi erano allora e permangono tuttora: 1) volume e direzione degli investimenti; 2) equilibrio tra Nord e Sud.

Ma non si risolvono questi problemi, con efficacia concreta e realizzatrice, se non attraverso una politica economica ad ampio respiro, armonica e coordinata. E perchè queste non siano parole vane o aggettivazioni con-

suete e generiche, preciso: la spesa pubblica, nella sua dinamica crescente, ha portato ad un ulteriore inasprimento fiscale all'inizio del 1961, e nella previsione per l'esercizio finanziario 1961-1962 un disavanzo di parte effettiva di 285 miliardi (spesa 4.315 miliardi di fronte ai 3.962, ed un'entrata di 4.030 miliardi rispetto ai 3.639 dell'esercizio precedente). La valutazione complessiva della spesa e del drenaggio del pubblico denaro non può certo, e sarebbe un errore di prospettiva, prescindere dalle ingenti spese degli enti locali e dall'assorbimento di danaro pubblico, operato da enti pubblici economici, enti pubblici, enti di gestione, enti di riforma che non moriranno, ed infine aziende statali ed aziende che rientrano attraverso la « partecipazione » nel settore statale. La dispersione della spesa statale e parastatale in compiti non propri dello Stato, sottrae mezzi per il raggiungimento dei compiti tradizionali naturali e istituzionali dello Stato: l'agricoltura, la scuola secondo il fabbisogno tecnico-industriale oltre che sociale, l'apprestamento di infrastrutture sociali ed economiche, adeguate alla dilatazione economico-industriale, la sistemazione idraulico-montana, la sistemazione di porti e strade, il ridimensionamento e l'ammodernamento del sistema ferroviario. Al 5° Convegno nazionale del commercio estero (tenutosi a Milano) dove si è lamentata l'assenza di molti dei Ministri interessati, si è posto l'accento sulla stretta collaborazione che esiste tra la politica rivolta all'espansione dell'apparato produttivo nazionale, dello sviluppo economico generale, della *promotion* della nostra esportazione da una parte, e dall'altra l'adeguamento, tra l'altro, del sistema portuale italiano al volume, al ritmo, alla composizione merceologica ed alle esigenze economiche dei nostri traffici con l'estero; l'adeguamento delle reti ferroviarie, dei centri di smistamento e dei collegamenti ferroviari e stradali con il retroterra; dei trasporti in genere e dall'apparato burocratico.

È stata rilevata, purtroppo, la carenza di una coraggiosa impostazione da parte dello Stato di una politica intesa a creare condizioni sempre più favorevoli ad una compe-

tizione (sempre più efficiente) tra gli operatori economici.

I favorevoli risultati del 1960 non debbono far perdere di vista i problemi ancora insoluti e le persistenti carenze e contraddizioni dell'azione statale che, sia detto chiaro, non agevolano lo sforzo produttivo.

Il nostro orizzonte economico non è, dunque, tutto costellato di luci, ma esistono ancora vaste zone d'ombra — cioè problemi ancora insoluti e situazioni, in certi settori, ancora precarie. È ancora aperta, cioè, all'azione governativa così come a quella degli operatori economici, una vasta serie di problemi che condizionano l'ulteriore sviluppo economico e civile del Paese.

Ci sembra indispensabile cioè non farsi abbagliare dalle ricordate luci del « miracolo » e pensare invece che esistono, ancora, molte condizioni che attendono di essere adempiute, al fine di consentire ai vari settori economici non solo di proseguire sulla strada intrapresa, ma anche di migliorare il loro tono di attività.

A tale scopo ci sembra che occorra preliminarmente dare fiducia agli imprenditori privati. Avere fiducia cioè nella loro competenza, nel loro spirito di iniziativa, nel loro senso di responsabilità. Per creare questo clima di fiducia le autorità di Governo debbono fare alcune cose, e debbono astenersi dal farne altre. Si tratta prima di tutto di restaurare la certezza del diritto, in modo che gli operatori economici, pubblici e privati come tutti i cittadini, possano lavorare serenamente, nel rispetto delle vigenti leggi, il più possibile chiare ed organiche, senza dover temere repentini mutamenti, possibilità di diverse e capziose interpretazioni. Si tratta di considerare la funzione dell'imprenditore e quella del capitale nei loro giusti termini quali indispensabili fattori della produzione e del benessere collettivo, alla stessa stregua dell'altro grande fattore, il lavoro, gli uni e l'altro fonte e strumento di impieghi economici, di creazione di altra ricchezza per la collettività.

In campo sociale, onorevole Ministro, è soprattutto necessario il prevalere del senso di responsabilità da parte delle associazioni sindacali dei lavoratori, affinché il sistema produttivo non sia frequentemente

turbato da agitazioni senza basi economiche. Ciò richiede innanzitutto la necessaria disciplina legislativa e che la spinta verso più alti tassi di remunerazione ai già occupati non sia tale da impedire un più vitale slancio di tutto il sistema economico, e quindi l'ulteriore assorbimento dei senza lavoro. È necessario, in questo campo, un senso di responsabilità, di consapevolezza, di autocontrollo e la capacità di rendersi conto della circostanza che un maggior assorbimento di unità lavorative e l'ulteriore miglioramento delle condizioni di quelle già impiegate si potranno più facilmente avere domani, quando, inrobustita da una maggiore espansione, la nostra economia nazionale potrà consentire anche un maggiore benessere.

E scendo a parlare di problemi più particolarmente attinenti al settore.

Mi sembra che speciale attenzione sia da dedicare alla questione del coordinamento energetico nell'ambito della Comunità europea, che, come il relatore ha sottolineato, si trova in una fase avanzata di studio presso gli organi comunitari, i quali anzi hanno già avanzato precise proposte di azione, a lungo e a breve termine. La questione del coordinamento delle politiche energetiche europee è ora di viva attualità, soprattutto per l'assillo posto dalle Nazioni carbonifere della C.E.C.A., che, in stato di crisi strutturale, propugnano l'affermazione di un'efficace politica energetica che valga a ripartire l'equilibrio dei rapporti concorrenziali fra il carbone prodotto nella Comunità, quello di provenienza estera, e le altre fonti di energia.

Alla base del problema vi è sempre la questione di incanalare la produzione interna di fossile a dimensioni economiche, mediante l'ausilio di accurate previsioni degli sviluppi di tutto il settore energetico della Comunità. I vari Paesi europei sono caratterizzati dal prevalere di differenti risorse energetiche che condizionano la struttura delle varie economie energetiche nazionali. Possiamo distinguere in primo luogo i Paesi la cui economia energetica è basata essenzialmente sul carbone, come Germania Occidentale, Belgio e Gran Bretagna; seguono i Paesi di cui la principale risorsa energetica è costituita da un forte potenziale

di energia idraulica, come l'Austria, l'Islanda, la Norvegia, la Svezia, la Svizzera; infine esistono Paesi ad economia energetica mista, fra i quali possiamo collocare la Spagna, la Francia, l'Italia e Paesi come il Portogallo e la Turchia; seguono i Paesi con risorse energetiche insignificanti: Danimarca, Grecia, Irlanda, Lussemburgo.

È chiaro che, parlando dal punto di vista tecnico, non esiste oggi in Europa un solo Paese che sia in grado di coprire, con l'ausilio delle sole risorse interne, il fabbisogno energetico necessario al piano di sviluppo economico. L'economia moderna richiede infatti una base di mezzi energetici specifici differenti: da ciò deriva la conseguenza che l'economia energetica dell'Europa occidentale si è trasformata in un'economia largamente aperta sul mercato mondiale. Se nel 1948 le importazioni di energia non rappresentavano che il 4 per cento del consumo totale, esse raggiungevano già il 13 per cento nel 1950, il 23 per cento nel 1955, e superavano il 30 per cento nel passato anno 1960.

L'avvenire energetico europeo riposa sulla possibilità di acquisire sempre più facilmente le fonti energetiche da quei Paesi che sono in grado di offrirle a condizioni economiche e a condizioni politiche come altresì sulla possibilità di attuare quegli scambi di energia, primari e secondari, che si rendono utili e necessari nell'equilibrio energetico di ciascun Paese. In tale stato, ogni possibilità di coordinazione voluta da una autorità cogente non potrebbe che andar contro la naturale evoluzione del fenomeno, con conseguenze perniciose, e ciò contro lo spirito dei trattati di Roma. O proseguire la politica attualmente seguita di graduale chiusura dei pozzi meno economici, o imporre, per esempio, come misura eccezionale, una serie di dazi protettivi sull'olio combustibile costringendo i produttori a ricorrere al fossile, fonte energetica meno economica, con le conseguenze negative che si possono facilmente ipotizzare.

Altre soluzioni garantiscono al consumatore la sicurezza e la libera scelta degli approvvigionamenti. Al di fuori da pratiche dirigistiche o protezionistiche, queste soluzioni vanno ricercate nella creazione di un

clima di economia di mercato. Il libero esercizio della responsabilità imprenditoriale, consentendo ai consumatori di diversificare, qualitativamente o geograficamente, le loro scelte, suggerirà ai produttori le scelte da effettuare, per adeguare la produzione al ritmo della domanda. Voler proteggere ad ogni costo, come si è già più volte sostenuto, significa creare una situazione antieconomica nel settore dell'approvvigionamento delle fonti energetiche, con le nefaste conseguenze che ne derivano.

Obiettivo fondamentale deve essere la garanzia del mantenimento di un clima di libero mercato, in primo luogo per la considerazione che, in situazione di libera concorrenza, è la combinazione produttiva più conveniente che si afferma e impone il prezzo più basso, eliminando automaticamente gli imprenditori che attuano le combinazioni produttive meno economiche.

Nel settore energetico, poi, due ordini di motivi inducono a considerare vitale l'esercizio della libera concorrenza; primo, il fatto che essa consente l'affermarsi del progresso tecnico e anzi è uno stimolo ad esso; secondo e importantissimo motivo: in un settore complesso come quello energetico, dato da una vasta gamma di combinazioni di produzione e di consumo dei beni, solo il libero esercizio della concorrenza, affinando la sensibilità dei singoli operatori economici, permette di determinare quanta energia si deve produrre, importare, esportare e consumare. La futura politica energetica europea dovrà pertanto tendere a sviluppare, in un mercato più vasto, la libera iniziativa e la libera scelta da parte degli utenti.

Ed è proprio nella tutela di questi principi fondamentali che si rivela lo spirito dei trattati comunitari, che non può essere snaturato né violato con formule ibride. Prima di procedere a coordinamenti del genere, è necessario pensare all'armonizzazione della politica economica generale dei sei Paesi sul piano fiscale, monetario, tariffario, legislativo, sociale e così via. Sino a quando esisteranno squilibri così marcati tra Paese e Paese sarà quanto mai arduo realizzare progetti che prevedono un comune denominatore, sotto il nome di « prezzo di orientamento ». Ma ci si è resi conto, in seno al

gruppo degli intereseccutivi, che in ogni Stato, e soprattutto in Italia, si hanno profonde differenze tra produzione, costi, disponibilità del petrolio, del carbone, dell'energia elettrica, del metano, della lignite e di altre forme di energia meno importanti? Un'osservazione particolare in tema di coordinamento energetico europeo ci è suggerita dagli accordi degli scorsi mesi dell'E.N.I. con l'U.R.S.S. per l'importazione di ingenti quantitativi di petrolio greggio da quel Paese. Vorremmo cioè domandarci fino a che punto si concilia una politica di collaborazione europea e più generalmente atlantica nel campo delle fonti di energia con tali massicce importazioni, che non possono evidentemente che turbare il sistema dei nostri rifornimenti di greggio; sistema che risponde ad una giustificazione politica prima ancora che economica, sistema cioè che tiene in primo conto il fattore della sicurezza internazionale e della difesa del mondo libero.

Ora, l'accordo dell'E.N.I. riguarda un prodotto, il petrolio, di fondamentale importanza strategica e per il quale noi siamo oggi al primo posto per quanto riguarda le importazioni dall'U.R.S.S.: il notevole aumento previsto dai recenti contratti, che ci porterebbero ad essere uno dei maggiori clienti dell'Unione Sovietica in fatto di greggi petroliferi, potrebbe sconvolgere l'intero sistema dei nostri approvvigionamenti in questo settore. Si tratta di un'eventualità che potrebbe benissimo far parte dei disegni politici dell'U.R.S.S., in quanto ben si sa come la crescente partecipazione di questo Paese agli accordi internazionali sulle materie prime e la pure crescente penetrazione su certi mercati nazionali, rispondono, prima di tutto, a schemi politici.

L'U.R.S.S. facendo leva sui prezzi, potrebbe facilmente inondare il nostro mercato petrolifero, ma non si potrebbe certo chiamare questa un'azione di carattere commerciale, in quanto si sa che, nei Paesi satelliti, l'U.R.S.S. applica per il petrolio prezzi quasi doppi di quelli offerti ai Paesi del mondo libero. Per la precisazione, dollari 1,89 a barile per quanto ci concerne, dollari 3,02 a barile per quanto concerne i Paesi satelliti.

Il disegno strategico, che è alla base di tutto ciò, giustifica benissimo certi sacrifici economici, e che il petrolio sia il prodotto strategico per eccellenza, onorevole Ministro, lo dimostra, per esempio — e certamente l'onorevole Fanfani questa sera ne avrà parlato col presidente Kennedy — il fatto che gli Stati Uniti hanno contingentato le importazioni petrolifere non in base ad una norma di carattere economico, ma in base alla legge sulla sicurezza nazionale.

Sempre in tema di fonti energetiche, un accenno va fatto al settore nucleare.

Il relatore ricorda come, a tutt'oggi, sia stata autorizzata la costruzione di due centrali nucleari di società a partecipazione statale, mentre una terza iniziativa di un gruppo privato risulta da tempo all'esame.

In materia di energia nucleare è da rilevare innanzitutto, che il Governo non ha definito ancora la sua linea di condotta, così come una bene impostata legislazione nucleare è ancora di là da venire.

I fautori dell'involutione in senso interventista da parte dello Stato in campo nucleare si appellano a precedenti esteri, che risalgono all'immediato dopoguerra e che affidavano allo Stato le cure del settore nucleare, per comprensibili ragioni di sicurezza e perchè si era, a quel tempo, in fase di sperimentazione. Ma oggi, in America come in Inghilterra, come in Germania, come in altri Paesi, l'attività atomica è stata ampiamente liberalizzata, non essendovi alcun motivo per cui, in questo ramo di industria, si debba procedere con criteri discriminatori, tanto più che si tratta di un settore dove è necessario bruciare le tappe e dove vi è ancora moltissimo da fare: in verità siamo appena agli albori dell'era nucleare.

È sembrata saggia decisione a tutti, fuori d'Italia, di non scoraggiare le energie che tendono spontaneamente a convogliarsi verso questo settore, ma, se mai, stimolarle ulteriormente. Con ciò non si vuol dire che lo Stato debba estraniarsi dai problemi connessi con lo sviluppo dell'industria nucleare, dati i riflessi che essa può avere sul progresso economico del Paese, oltre che sulla pubblica incolumità.

Ma lo Stato non deve fare l'industriale atomico o per lo meno, non deve farlo avan-

taggiandosi in una situazione monopolistica.

È pertanto necessario, come sottolinea anche il relatore, che ci si dia al più presto una adeguata legislazione nucleare, che consenta l'esplicarsi di tutte le iniziative che si vogliono cimentare in campo nucleare.

Un disegno di legge in materia nucleare che si volesse efficiente e realistico, non dovrebbe perciò affidare ad organi pubblici, come lo stesso Comitato dell'energia nucleare, compiti esecutivi, ma dovrebbe semplicemente riservare al Ministero dell'industria il compito di autorizzare l'esercizio degli impianti per l'impiego pacifico dell'energia nucleare; dovrebbe, altresì, evitare di fissare un limite di durata a dette autorizzazioni, data l'impossibilità di prevedere oggi i costi di produzione e i tempi di ammortamento.

Soprattutto, la legge nucleare dovrebbe abbandonare il principio di considerare, con sospetto e prevenzione politica, il contributo dell'iniziativa privata, ricordando che la finalità prima di una legge nucleare dovrebbe essere quella di aprire a tutte le forze italiane, private e pubbliche, il campo alla realizzazione degli impianti nucleari, per conseguire in questo settore il massimo e più rapido sviluppo a beneficio di tutto il Paese. Non c'è che questa via da seguire, a nostro avviso, onorevole Ministro.

Nel quadro di una discussione sul bilancio del Ministero dell'industria, ci sembra quanto mai pertinente un accenno ai problemi relativi all'industrializzazione del Mezzogiorno. Su questo argomento molto si è scritto e parlato — specie in Parlamento — in questi ultimi tempi. Vorremmo qui solo sottolineare due concetti: quello che ogni ben intesa politica di agevolazioni non può non tener conto dei criteri di economicità e quello che per ogni politica di industrializzazione è necessaria innanzitutto e soprattutto la ricerca di idonee capacità imprenditoriali. Per quanto riguarda la politica delle agevolazioni, ci sembra doveroso ricordare che, se vuole essere fruttuosa, ogni iniziativa imprenditoriale deve avere origine da un piano organico ad ampio respiro e da sani stimoli.

Con ciò non vogliamo esprimere un giudizio negativo sulla politica di incentivazio-

ne, attualmente in corso nel Mezzogiorno, la quale anzi deve essere accelerata adottando i criteri che ho sopra indicato. Posso soltanto sottolineare che anche in questo campo vi sono dei limiti, che non si possono superare senza pregiudicare il resto della politica intrapresa. Inoltre una politica di incentivi — pur estesa che sia — trova sempre altri limiti nelle condizioni base dell'ambiente in cui operano coloro, che di questi incentivi si debbono valere. Intendiamo alludere al fatto che nel Mezzogiorno, malgrado le reiterate promesse, non si è ancora completato quel processo di creazione di infrastrutture fondamentali, che sono alla base di ogni decisione ad intraprendere attività economiche. E nel termine « infrastrutture » vogliamo comprendere con un traslato anche il fattore umano: con riferimento sia alle capacità professionali della mano d'opera richiesta da un processo di industrializzazione, sia soprattutto all'esistenza di una locale e capace classe imprenditoriale.

Il problema della formazione di una classe locale di imprenditori capaci si presenta con carattere di maggiore delicatezza e complessità che non quello dell'addestramento e della preparazione di idonee masse operaie qualificate. La formazione di una classe imprenditoriale è essenzialmente un problema di modificazione di modo di pensare, problema che investendo l'intera *Weltanschauung* di uomini di elevata civiltà come quelli del nostro Mezzogiorno, richiede quella maturazione che solo il tempo può dare (*Interruzione del senatore Franza*). È verissimo questo; ma non si potrà mai parlare di soluzione del problema, fino a che non si saranno create queste condizioni d'ambiente. Fino adesso lo Stato, a mio avviso, ha fatto poco o nulla per raggiungere gli obiettivi propri della sua azione in questo campo.

L'importanza di un'idonea classe di imprenditori risulta evidente non appena si consideri, come si è già accennato, che un processo di industrializzazione potrebbe chiamarsi tale solo quando cominciasse a formarsi e a diffondersi nelle regioni interessate, attorno alle grandi industrie, ai grandi complessi che dovranno sorgere, quella miriade di medie e piccole aziende, che

costituirebbero a loro volta l'*humus* che faciliterebbe ed alimentarebbe, con mirabile e fecondo circolo realizzatore, il sorgere delle maggiori. Ma questo fenomeno, per costituire la prova della trasformazione avvenuta, non deve localizzarsi, ma interessare, si può dire, ogni borgata. Allora soltanto la trasformazione opera in profondità interessando non solo la vita materiale delle popolazioni, ma soprattutto il loro modo di pensare. Un tale processo non può avvenire tramite il semplice trapianto di iniziative dal Nord, a mezzo dell'iniziativa pubblica.

Se ciò può servire per l'avvio, per il successo dell'industrializzazione, è necessario ed è assoluta esigenza che i ceti locali apportino la loro iniziativa ed il loro estro creativo. Fino a che non vi sarà quello spirito di iniziativa, quell'incontentabile gusto del rischio che caratterizza i ceti imprenditoriali, la trasformazione non potrà dirsi avvenuta e sarà solo una vernice stesa sullo antico « fondo », con che saranno di poco mutate le condizioni fondamentali e non si risolverà il problema nella sua interezza.

Se i problemi del commercio interno sono di diretta competenza del Dicastero dell'industria e commercio, lo sono anche i problemi del commercio estero, non nei suoi aspetti amministrativi ma in quelli particolarmente economici, dipendendo sempre più la nostra attività industriale (e il fatto è indice che siamo sulla via di una maggiore maturità economica) dalle esportazioni.

Sul commercio interno non intendo dilungarmi; vorrei solamente richiamare l'attenzione sulla necessità di promuovere una razionalizzazione più marcata del nostro sistema distributivo, di stimolarne la crescita verso forme più moderne e più produttivistiche che consentano, in uno con il miglioramento dei servizi, una sostanziale riduzione dei costi. Purtroppo il consumatore non riesce a godere in pieno delle drastiche riduzioni di prezzo dei prodotti industriali, perchè il costo dell'apparato commerciale anzichè ridursi sembra vada anzi aumentando. Ciò non significa gettare la croce addosso alle categorie commerciali, spesso vittime esse stesse di una certa situazione formatasi per successive incrostazioni nel

tempo, ma solo richiamare l'attenzione di tutti — Governo, commercianti ed anche consumatori — sulla necessità di imboccare strade nuove, strade più moderne ed efficienti, anche in una attività così antica e nobile quale il commercio.

I provvedimenti governativi di qualche anno fa sulla liberalizzazione dei mercati generali, benchè non abbiano consentito di superare in pieno le situazioni precostituite, rientrano già in una moderna politica commerciale; occorre ora stimolare la formazione di nuove, efficienti aziende distributive organizzate su basi allargate, occorre migliorare la preparazione professionale delle stesse categorie commerciali, occorre in sostanza tendere verso una riduzione dei costi di distribuzione, che consenta a tutti, e a beneficio di tutti (consumatori, industriali e commercianti stessi), di godere del frutto della più elevata e crescente produttività del sistema economico.

In tema di commercio estero, solo poche parole per quanto, onorevole Ministro, può concernere anche il suo Dicastero.

È indubbio che un incremento delle nostre esportazioni non potrebbe rendersi possibile senza una politica commerciale diretta ad aiutare le aziende, a comprimere i costi e a trovare nuovi sbocchi sui mercati esteri e ampliare quelli esistenti, in un regime di concorrenza internazionale che diventa sempre più accanito.

Fra i fattori di carattere generale che vengono a gravare sul costo di produzione e limitano così le possibilità esportatrici delle nostre industrie, si debbono ricordare i persistenti aspetti irrazionali del nostro sistema fiscale che colpisce gravemente la produzione, sia quella destinata al consumo interno che quella rivolta all'esportazione, con prelievi che, per particolari settori — specialmente il meccanico — rappresentano una alta percentuale dei prezzi di vendita.

Fattori specifici che ostacolano le nostre esportazioni si possono poi indicare nelle situazioni seguenti: 1) eccessiva pesantezza nelle procedure burocratiche in materia di commercio estero; 2) non ancora raggiunta adeguatezza del sistema di assicurazione dei crediti all'esportazione, abbinato ad efficaci facilitazioni creditizie, così come praticato

con ampiezza dai nostri principali concorrenti; 3) inadeguatezza, infine, della nostra organizzazione commerciale all'estero, rispetto a quella di molti altri Paesi.

Condizione per l'incremento del nostro interscambio, oltre ad una politica economica che tenda a rendere possibile il ribasso dei costi di produzione, è quindi una politica commerciale diretta a rimuovere gli ostacoli specifici sopra ricordati, per mettere i nostri esportatori in una situazione meno sfavorevole rispetto alla concorrenza.

Per quanto riguarda l'imposizione fiscale, le misure attualmente vigenti, in tema di rimborso dell'imposta generale sull'entrata (e qui tocco un tasto veramente dolente) sui prodotti esportati, sono del tutto inadeguate. La legislazione in vigore concede ai prodotti industriali ristorni sui prezzi di vendita all'estero a titolo di rimborso dell'imposta generale sull'entrata, ma il diritto compensativo sulle importazioni, istituito contemporaneamente per fare fronte ai rimborsi, può avere ripercussioni notevoli sui prezzi interni, in modo che la portata economica del provvedimento resta di molto attenuata. La legge risulta cioè impostata su un concetto contabile e non economico. Si utilizza il gettito fiscale delle importazioni per compensare la diminuzione di quello delle esportazioni; ma soprattutto, come è stato ampiamente denunciato nel recente convegno sul commercio estero tenutosi a Milano, si lamenta la strana procedura per ottenere i rimborsi, procedura che non raggiunge nessun obiettivo. In questo momento, se non erro, ritengo che siamo ad un credito, nei confronti dello Stato, dei singoli operatori, che supera i 120 miliardi di lire. E lo Stato, onorevole Ministro, non fa fronte ai propri impegni.

Il ministro Pella, presente a questa amara denuncia nel noto convegno di Milano, affermò che il ritardo nel rimborso non dipende da mancanza di fondi perchè, continuò il ministro del Bilancio, trattandosi di rimborso non c'è bisogno di specifici stanziamenti. Il rimborso è automatico. E concludendo l'onorevole Pella disse: « Cercheremo di sveltire le difficoltà burocratiche affinché le pratiche possano seguire un *iter* che non è certo il più sollecito ». Ma la sostanza non è nella maggio-

re o minore burocratizzazione dell'*iter* che le pratiche seguono; la sostanza è che gli operatori economici, che hanno pagato l'imposta generale sull'entrata ed hanno, da una precisa norma di legge, il diritto di pretendere il rimborso, lo chiedono invano allo Stato, e si stanno organizzando per un'azione giudiziaria ad ampio raggio. Oltre 120 miliardi, onorevole Ministro! Se l'onorevole Ministro, nella sua risposta, potrà dare delle delucidazioni e potrà indicare la strada, ne saremo soddisfatti, poichè è inutile parlare di « promotion » all'esportazione, quando poi si rende asfittica l'esportazione stessa attraverso questi atteggiamenti che non possono essere compresi; nè durante la discussione dei bilanci finanziari si è avuta una minima spiegazione di questo caso di patologia finanziaria.

La ricordata azione ai fini dell'ampliamento dei mercati aperti alle nostre correnti esportatrici ci sembra essenziale, anche per una più equilibrata distribuzione percentuale delle nostre correnti esportatrici. Come è stato rilevato nel ricordato convegno sul commercio estero di Milano, le nostre esportazioni si sono andate concentrando in questi ultimi anni nell'area della Comunità economica europea. Mentre infatti nel 1947 le nostre esportazioni verso tale area rappresentavano il 10,6 per cento del totale, nel 1960 il rapporto è salito al 29,6 per cento; nello stesso periodo le importazioni sono passate dal 6,9 per cento al 27,7 per cento.

Se tale concentrazione può senza dubbio giovare ad affrettare l'integrazione economica della « piccola Europa » ed è un segno chiaro dei vantaggi derivanti dall'unificazione dei mercati, è d'altra parte un'indicazione non del tutto positiva sull'evoluzione del nostro commercio estero, in quanto denota un progressivo impoverimento relativo dei nostri traffici con le altre parti del mondo.

È invece sempre più necessario che le nostre esportazioni si possano indirizzare, in sufficiente misura, anche verso Paesi extracomunitari, e soprattutto verso i Paesi asiatici e africani di nuova indipendenza e in corso di industrializzazione: ciò per ragioni di carattere economico, poichè, nella fase di accanita concorrenza internazionale che stia-

mo attraversando, solo una diversificazione degli sbocchi ci consentirà di superare eventuali saturazioni su questo o quel mercato, eventuali crisi di sbocco.

Ma ciò è importante anche e soprattutto per ragioni politiche....

C R O L L A L A N Z A . Non è in rapporto l'attività della marina mercantile! Tutto il settore adriatico è in crisi.

N E N C I O N I . Questo l'abbiamo rilevato non da ora. Ciò è importante, dicevo, anche per ragioni politiche, poichè il prodotto italiano non può che costituire, dovunque esso vada, un messaggio di civiltà. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Guidoni. Ne ha facoltà.

G U I D O N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la relazione al bilancio dell'Industria e commercio presentata dal senatore Turani, così completa e precisa, è veramente confortante per le cifre sull'aumento della produttività industriale italiana, che si afferma aver superato nel 1960 l'aumento della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio e di altri Paesi europei, e raddoppiato l'aumento della produttività verificatosi negli Stati Uniti.

Il miracolo italiano, di cui si parla ormai dappertutto, non potrebbe essere lumeggiato più efficacemente che da tali raffronti, e noi non possiamo che prenderne atto con viva soddisfazione e speranza.

L'attuale espansione della nostra attività industriale e le buone prospettive per il futuro debbono porre all'attenzione del Parlamento e del Governo, tra gli altri, il problema di una razionale distribuzione dell'industria in tutto il territorio nazionale, sia allo scopo di favorire l'evoluzione delle zone economiche più arretrate del Paese, sia per una migliore utilizzazione di tutte le risorse naturali di cui dispongono le varie zone d'Italia, sia anche per non appesantire l'agglomerazione di centri urbani nelle maggiori città industriali. Non è un mistero per nessuno che la nostra industria tende a dilatarsi

con preferenza intorno alle zone già industrializzate, cioè nel nord d'Italia, e che la industrializzazione del meridione, nonostante i forti incentivi, non procede ancora con quel ritmo che sarebbe auspicabile.

Per una serie di considerazioni e di ragioni sulle quali non è qui il caso di soffermarci, ma facilmente comprensibili, l'industria privata non trova ancora la convenienza a spingersi verso il sud, mentre, forse, si sposterebbe più facilmente dai centri del nord alle più vicine zone del centro, facendo così il primo passo naturale verso il sud. Primo passo, ma passo notevole, secondo me, perchè rappresenterebbe la rottura di quella tradizionale forma di attrazione costituita dai centri industriali del settentrione, i quali vanno dilatandosi oltre misura.

A tal fine penso che non dovrebbe essere ormai da rimandare la identificazione di tutte le zone depresse della Nazione, suscettibili di sviluppo industriale, tanto nei riguardi del sud, quanto nei riguardi del centro-nord, e conseguentemente programmare i relativi piani di sviluppo, secondo gli schemi più volte proposti dal Ministro dell'industria e commercio onorevole Colombo. Identificare le zone più depresse e fare la carta dell'intero territorio nazionale sembrerebbe oltremodo necessario ed urgente anche per risolvere lo annoso problema delle zone industriali, intese nel senso tradizionale della parola.

È noto che da tempo numerosi centri italiani chiedono la costituzione di nuove zone industriali ed è noto altresì che i relativi disegni di legge si trascinano da tempo dinanzi al Parlamento perchè il Governo non sa decidersi nè ad accoglierli nè a respingerli. Si dice che le zone industriali di vecchio tipo, deliberate con leggi speciali, spesso non hanno raggiunto il previsto tasso di sviluppo e hanno provocato dannosi squilibri economici, urbanistici e sociali, data la stretta connessione che esiste tra sviluppo economico, attrezzature del territorio ed insediamento della popolazione.

Si sostiene pertanto che tale tipo di zone industriali non risponda più ai criteri moderni di sviluppo, i quali esigono la identificazione di vaste aree per farne oggetto di studio sulle caratteristiche strutturali del territorio e per riconoscerne le diverse di-

stinzioni di uso, distinguendo le zone atte all'insediamento industriale da quelle più idonee allo sfruttamento agricolo e turistico.

Tutte ottime cose, ma bisogna decidersi, perchè ormai di questo si parla da troppo tempo. E se l'attuazione dei piani regionali di sviluppo economico fosse cosa che si potesse realizzare soltanto col tempo, non si dovrebbe trascurare quello che già modestamente fosse possibile fare subito in ambienti più ristretti, dove più urge il bisogno e dove maggiore è l'arretratezza economica.

Vi è comunque un problema particolare connesso a questa complessa materia che a me interessa prospettare in questa sede ed è il problema, cui accennavo poc'anzi, di quei disegni di legge che da circa dieci anni si trascinano dinanzi al Parlamento e che riguardano taluni la costituzione di nuove zone industriali, pochi altri la proroga di agevolazioni fiscali a favore di zone industriali già in atto. Fino ad oggi il problema è rimasto insoluto perchè la concessione della proroga di agevolazioni alle vecchie zone industriali è stata subordinata alla istituzione delle nuove zone industriali, e così si è complicato un problema di per sé semplice, provocando intralci, discussioni, risentimenti.

L'errore di voler accomunare la sorte delle zone industriali da costituirsi con quelle già costituite è un gravissimo errore nel quale si è insistito e nel quale purtroppo si continua ad insistere, senza valutare le gravi conseguenze che ne deriveranno alle popolazioni interessate.

Si pensi per esempio alla situazione di Apuania, della quale ho avuto occasione di parlare altre volte in quest'Aula. La zona industriale di Apuania fu costituita nel 1938 per la particolare situazione di depressione economica nella quale venne a trovarsi quella terra, colpita dalla paralisi della sua tradizionale e basilare industria marmifera, a seguito di guerre a catene e per la pazzesca politica autarchica del regime fascista. Negli stabilimenti della zona industriale, Apuania ritrovò presto il suo equilibrio economico e l'assorbimento della mano d'opera disoccupata di tutta la sua vasta area, comprensiva della Lunigiana e della Versiglia. Ma per breve tempo, però, perchè la guerra sinistrò e distrusse tutti i 44 nuovi stabilimenti, di

cui, soltanto nel 1946-1947, mediante la concessione di agevolazioni fiscali quinquennali, circa la metà potè essere ricostituita. Ma per completare la ricostruzione occorre che le agevolazioni fiscali venissero prorogate per altri 5 anni, perchè il ciclo di 10 anni previsto dalla stessa legge costitutiva della zona è periodo normale per dare un assetto definitivo alle comuni zone industriali.

Tale periodo sarebbe stato sufficiente per ricostruire tutti gli stabilimenti industriali di Apuania, ma la proroga, insistentemente e più volte richiesta e promessa, è rimasta soltanto nelle legittime aspettative della gente apuana, la quale si è cullata nell'illusione che le immense rovine e gli eroici sacrifici affrontati nel corso di una guerra valorosamente combattuta in casa propria per 9 mesi, che le meritavano l'unica medaglia d'oro al valor militare concessa a provincia italiana, fossero sufficienti ad impegnare lo Stato a completare, almeno, la ricostruzione dei suoi stabilimenti distrutti o abbandonati in conseguenza della guerra.

Ma Parlamento e Governo sembra abbiano dimenticato la terra di Apuania, i suoi problemi, la sua depressione economica, che è in gran parte effetto di eventi nazionali (guerre, autarchia, sanzioni economiche). Si concedono esenzioni fiscali venticinquennali a chi costruisce case e palazzi, mentre si negano agevolazioni decennali a chi vorrebbe riparare le ferite di guerra e ricostruire stabilimenti industriali che producano lavoro per i disoccupati e ricchezza per la Nazione.

La situazione ora è questa: un mese fa i disegni di legge per la proroga delle agevolazioni fiscali alla zona industriale di Apuania, presentati da parlamentari di diversi settori della Camera dei deputati, sono stati finalmente portati in discussione davanti alle Commissioni riunite dell'industria e del commercio, e delle finanze e tesoro, ma sono stati accantonati per l'ennesima volta, in attesa che il Governo dica se i provvedimenti per le zone industriali già costituite, che sono pochissimi, possano essere discussi separatamente dai provvedimenti sulle zone industriali da costituire, che sono molte. Riuscirà il Governo, onorevole Ministro, a decidersi? È quello che mi auguro ed è quello che chiedo di poter sapere da lei, onorevole Ministro,

a nome delle popolazioni apuane, le quali sanno che nella loro zona si sono spese somme ingenti per la ricostruzione di strade, di raccordi ferroviari, di elettrodotti, di opere portuali e di tutto il complesso dei servizi necessari ad una zona industriale; sanno ancora che sono stati sottratti all'agricoltura terreni fertilissimi, dove si coltivavano il cedro e l'arancio, per costruirvi grandiosi stabilimenti, che ora vanno deteriorandosi giorno per giorno, mentre in altre parti di Italia se ne costruiscono di nuovi; sanno tutto questo e non riescono a comprendere perchè si neghino quei pochi incentivi che potrebbero dare vita a tante industrie, sanare una grave situazione economica e sociale della loro terra.

A me sembra, onorevoli colleghi, che gli apuani non abbiano tutti i torti, perchè in fin dei conti non chiedono allo Stato denaro ma soltanto di sorreggerli nell'avvio dei loro stabilimenti industriali perduti a causa della guerra; e se oggi vengono esentati da alcuni tributi, li restituiranno abbondantemente domani allorchè cominceranno a produrre. Nel corso della recente discussione sulla legge delle autostrade il Ministro delle finanze onorevole Trabucchi, a proposito di esenzioni fiscali, ebbe a dire che non c'è per lo Stato una mancata entrata se l'entrata non esiste. Ed è vero: il sorgere di nuove industrie è ricchezza per tutti e lo Stato ha interesse a promuoverle ed incentivarle per dar nuovo lavoro ed assicurarsi i cespiti di entrata per il domani. Io sarei per proporre di fare il più largo uso possibile di incentivi a favore dell'industria, che dovrebbe avere la priorità nei confronti della stessa edilizia. In Germania la ricostruzione industriale ha preceduto la ricostruzione edilizia. È evidente, onorevole Ministro, che voler ritardare l'approvazione di provvidenze a favore di zone industriali già costituite come quelle di Apuania, Roma o Monfalcone, col pretesto di dover attendere contemporaneamente a quel complesso di provvedimenti che investono tutto il territorio nazionale, altro non significa che menare il can per l'aia. Ma io confido in un gesto di giustizia riparatrice da parte del Governo ricordando che Apuania è creditrice di promesse non mantenute, quale, ad esempio,

quella di una grande acciaieria prima e di una acciaieria aziendale dopo, entrambe tramigrate altrove sia pure con giustificate ragioni ma con evidente danno per le industrie meccaniche locali. Ecco perchè, mentre sono d'accordo che si proceda rapidamente all'identificazione delle zone depresse suscettibili di sviluppo tanto nel sud quanto nel centro-nord d'Italia e che si stabiliscano i necessari interventi, io dico che tutto questo non può giustificare il rifiuto a realizzare i più semplici interventi, specie quando essi sono indispensabili non solo per portare a compimento opere sociali risanatrici di economie depresse, ma anche per evitare che si distrugga quanto di utile è già costruito e cioè impianti e infrastrutture tecniche, vasti stabilimenti industriali che, abbandonati, lentamente si deteriorano.

Onorevoli colleghi, l'Italia progredisce, l'Italia si rinnova con i suoi programmi, con i suoi piani di sviluppo, con le sue iniziative. Ebbene, in questo delicato processo di evoluzione economica e sociale, cerchiamo di procedere con i criteri più moderni ed efficaci, ma anche con la dovuta comprensione per gli interessi generali della Nazione, per gli interessi di tutti gli italiani del sud, come del centro, come del nord, senza dimenticare che aree di zone depresse sono disseminate qua e là per tutto il Paese e senza tralasciare di favorire il sorgere di nuove intraprese anche se modeste e limitate, specialmente quando lo possiamo fare con piccola fatica e con poca spesa. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interrogazione, con richiesta di risposta scritta, pervenuta alla Presidenza.

BUSONI, Segretario:

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere a quale punto si trovi la pratica del comune di Anghiari (Arezzo) relativa alla domanda di contributo per la costruzione dell'im-

pianto dell'illuminazione elettrica nelle frazioni di Toppole, Verazzano, Upacchi, Casale, Valialle e Pianettole, domanda avanzata fin dal 28 dicembre 1954 con unite indicazione di spesa e relazione di massima comprovante la necessità dell'opera. Si fa presente che si tratta di una importante zona del centro d'Italia dove la mancanza di illuminazione elettrica ha finito per essere una delle cause aggravanti dell'abbandono della terra in atto da parte dei mezzadri i quali hanno pur diritto di poter usufruire di tale indispensabile elemento della moderna vita civile (2433).

BUSONI

Ordine del giorno per le sedute di martedì 13 giugno 1961

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani martedì 13 giugno, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1416).

2. Norme sulla cittadinanza (991).

BATTAGLIA. — Modifica dell'articolo 10 della legge 13 giugno 1912, n. 555, sulla cittadinanza italiana (411).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Aumento del concorso finanziario dello Stato alla gestione per l'assicurazione invalidità e vecchiaia dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni (1270).

2. Aumento del contributo a carico dello Stato per l'assistenza di malattia ai coltivatori diretti (1501) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1417).

4. Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1420).

5. PARRI. — Scioglimento del Movimento sociale italiano in applicazione della norma contenuta nel primo comma della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione (1125).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

PARRI ed altri. — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » (280).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Revisione della tabella C) allegata alla legge 16 giugno 1939, n. 1045 concernente la scorta dei medicinali e presidi vari di cui devono essere dotate le navi da carico addette a viaggi di lungo corso (906).

2. Ratifica ed esecuzione del Protocollo aggiuntivo al Trattato di amicizia e di relazioni economiche stipulato tra l'Italia e lo Yemen in Sanaa il 4 settembre 1937, concluso in Roma il 5 ottobre 1959 (1304).

3. Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per l'acquisto di eccedenze agricole americane, effettuato a Roma il 22 aprile 1960 (1381).

4. Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo « status » degli apolidi, adottata a New York il 28 settembre 1954 (1396).

5. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo monetario europeo ed esecuzione del Protocollo d'applicazione provvisoria dell'Accordo stesso, firmati a Parigi il 5 agosto 1955 (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra l'Italia e la Norvegia in materia di sicurezza sociale, con annesso Protocollo finale, conclusa a Roma il 12 giu-

gno 1959 (1448) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale fra l'Italia e l'Iran, concluso a Roma il 29 novembre 1958 (1449) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: a) Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; b) Convenzione consolare; c) Accordo commerciale di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; d) Accordo sui servizi aerei (1530).

V. Svolgimento della interpellanza:

LUPORINI (DONINI, FORTUNATI, PESENTI). — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritengano necessario informare immediatamente il Parlamento sulla gravissima crisi che si è creata nelle Università italiane;

e quali misure intendano prendere per dare inizio senza ulteriore ritardo alle riforme ritenute indispensabili con unanime decisione dalle organizzazioni dei professori e degli studenti, e assicurare il pieno diritto dei giovani agli studi superiori, la dignità economica e giuridica del corpo insegnante, l'incremento della ricerca scientifica e uno sviluppo della vita democratica e culturale dell'Università degno di un Paese moderno (450).

e della interrogazione:

MACAGGI (CALEFFI). — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il suo pensiero ed i suoi orientamenti al fine di rimuovere le cause delle agitazioni in corso nelle Università (1177).

La seduta è tolta (ore 20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari